

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 8/9 • Agosto/Settembre 2024

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

DIRITTI E FEMMINISMI: QUALE FUTURO?

CGIL



LOMBARDIA

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- Introduzione
- 2 **Diritti e femminismi: quale futuro?**
Daniele Gazzoli
Erica Ardenti
- 5 **FRA DIRITTI CONQUISTATI E DIRITTI MESSI IN DISCUSSIONE**
- 6 **Gli anni delle conquiste e dei cambiamenti**
Intervista a Pia Locatelli
- 10 **Legge 194: criticità e anomalie in Lombardia**
Paola Bocci
- 14 **Consultori: contrastare le politiche della regione**
Monica Vangi
- 17 **UN MONDO IN TRASFORMAZIONE**
- 18 **Possono i femminismi cambiare la società ?**
Intervista a Giorgia Serughetti
- 23 **Molte donne, molti femminismi**
Carlotta Cossutta
- 27 **Sesso, genere e principi costituzionali**
Marilisa D'Amico
- 30 **Unità**
Claudia Carlino
- 33 **La forza delle donne**
Donatella Cagno
Alessandra del Barba
- Conclusioni
- 36 **Perché promuovere la cultura di genere**
Tania Scacchetti
- 39 **DONNE, NON MOGLI O COMPAGNE DI**
A cura di Erica Ardenti
- 40 **Donne visionarie d'europa**
- 44 **Francesca Morvillo giudice innamorata di giustizia**
- 46 **Martha Gellhorn: corrispondente in guerra**
- 48 **Invito alla lettura**

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil Lombardia

Numero 8/9 • Agosto/Settembre 2024

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Prestampa digitale, stampa, confezione: CISCRA spa

Via San Michele, 36 - 45020 Villanova del Ghebbo (RO)

Impaginazione: Luciano Beretta, Besana in Brianza (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

DIRITTI E FEMMINISMI: QUALE FUTURO?

Daniele Gazzoli - Segretario generale Spi Lombardia

Erica Ardenti - Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia

Un numero di *Nuovi Argomenti* che guarda ai diritti conquistati – il divorzio in occasione del cinquantesimo del referendum del 1974 – e a quelli messi in discussione – la legge 194, l'esistenza dei consultori almeno per



come erano stati pensati – ma che getta anche la traccia per il lavoro del Coordinamento donne nella stagione che inizierà col prossimo autunno.

Rinnovati i coordinamenti, elette o confermate le responsabili il lavoro svolto non solo nei territori è stato intenso, ricco di appuntamenti. Per quanto riguarda il livello regionale in occasione del 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, abbiamo da un lato confrontato i risultati nazionali con quelli lombardi della ricerca svolta da Ires Emilia Romagna con Spi nazionale sulla violenza nella popolazione anziana e dall'altro abbiamo cercato di avviare una riflessione al maschile sullo stesso tema col supporto del filosofo femminista Lorenzo Gasparrini. In febbraio abbiamo poi allargato la riflessione alla violenza fra i giovani e su come allevare *giovani maschi femministi* con lo psicoterapeuta Uber Sossi e la formatrice-

scrittrice Monica Lanfranco.

Consapevoli anche delle importanti partite politiche che si sono giocate col voto europeo come Coordinamento donne e segreteria regionale abbiamo voluto dedicare la Giornata internaziona-

le della donna, spostando l'appuntamento al 10 aprile, data più vicina all'allora imminente voto. Non solo una tavola rotonda con Giorgia Serughetti, Tania Scacchetti, Silvana Cappuccio e i due candidati Ivan Pedretti e Irene Tinagli, moderati dal direttore di *Fanpage* Francesco Cancellato, ma anche uno spazio dedicato alle donne che hanno contribuito a fondare e diffondere il pensiero di un'Europa unita, non a caso l'iniziativa aveva come titolo *Donne visionarie d'Europa. Lo loro idea resisterà al voto?* E qui, in apertura dell'appendice, trovate la parte di relazione a loro dedicata con qualche ampliamento. È giunto però il momento di pensare al prossimo futuro. La pandemia e l'aver dovuto rimandare alcuni nostri appuntamenti ci ha fatto spostare nel tempo una ineludibile riflessione che è importante aprire anche al nostro interno.

Il mondo, la società attorno a noi stanno cambiando, non possiamo più parlare di femmini-

simo nei termini in cui abbiamo fatto finora. Oggi parliamo di femminismi, parliamo di generi, di nuovi diritti che vanno declinati e tutelati. Parliamo di nuove agende per i partiti della sinistra che dovranno tenere conto delle istanze che i movimenti femministi stanno portando avanti creando alleanze intersezionali nella società. Movimenti che sono gli unici ad aver avuto una grande forza aggregatrice nel mondo e che tentano una reazione anche di piazza rispetto le spinte reazionarie delle varie destre, mettendo spesso al centro la vita e il valore di una buona vita, il che implica abbracciare i temi dell'ambiente, del welfare, dell'equità, delle tutele dei diritti economici e non solo dei più fragili. Sono movimenti questi che hanno la forza di attrarre anche le giovani generazioni estremamente sensibili ai temi dei diritti civili. Abbiamo visto la grande partecipazione all'ultima manifestazione romana contro la violenza sulle donne, lo scorso 25 Novembre, così come ogni anno, nelle diverse città, li vediamo protagonisti in ogni corteo del Gay Pride. Una partecipazione spesso volte oscurata dai media che, di contro, ci ha visto sfilare accanto e con loro con i nostri striscioni e i nostri loghi Cgil e Spi, pronti a condividere queste battaglie. Sulla forza di questi movimenti, dei femminismi abbiamo chiesto a valide studiose di aiutarci a riflettere: Giorgia Serughetti, Carlotta Cossutta, Marilisa D'Amico. E poiché anche lo Spi nazionale sta mettendo in campo una riflessione che vuole allargare a stu-

dentò sia delle scuole superiori che dell'università, Claudia Carlino, responsabile delle politiche di genere nella segreteria nazionale, ci parla del progetto *Units*. Una prima declinazione di questo progetto può essere vista in quanto sperimentato dal Coordinamento donne Spi Brescia, che ci racconta di questa loro esperienza che può essere uno spunto per altre declinazioni in altri territori.

Speriamo in questo modo di aiutarvi/stimolarvi nell'elaborazione di progetti di lavoro che proprio per i temi che si affrontano devono sempre più vedere una sinergia con tutta l'organizzazione. Lo ricordiamo ancora una volta il Coordinamento, i coordinamenti donne, e il lavoro che portano avanti, sono parte dell'attività dell'intera organizzazione, così come le riflessioni che fanno e si propongono servono alla crescita di tutto. ■



FRA DIRITTI CONQUISTATI E DIRITTI MESSI IN DISCUSSIONE

GLI ANNI DELLE CONQUISTE E DEI CAMBIAMENTI

Intervista a Pia Locatelli, dirigente nazionale Psi e presidente onoraria dell'Internazionale socialista donne, condotta da Erica Ardenti.

Pia Locatelli è stata una protagonista della politica italiana ma anche europea. Con lei ripercorriamo alcuni momenti legati a due avvenimenti importanti per la storia delle donne: la conquista della legge sul divorzio, il conseguente referendum e le prime proposte sulla normazione dell'aborto.

“In genere si parte sempre dal 1968 per parlare dei grandi cambiamenti culturali della nostra società, io invece vorrei partire dagli anni '60 perché il passaggio fatto nel dopoguerra è stato importante. Dalla guerra ne eravamo usciti malridotti - anche se ci eravamo schierati, seppur alla fine, con i vincitori - avevamo però una gran voglia di far rinascere l'Italia e nel secondo dopoguerra questa grande trasformazione si è avuta. Da paese agricolo siamo diventati paese industriale, si è diffuso un primo benessere e con questo anche la consapevolezza dei diritti individuali a cui non eravamo abituati. Un elemento che portò un poco di scompiglio anche nella sinistra, che ebbe difficoltà a gestire questa aspirazione al benessere individuale. Il paese che si trasforma è un paese che cambia anche politicamente: per la Democrazia cristiana e i partiti di centrodestra non era più facile governare e da qui le prime aperture al centrosinistra. Un'apertura non facilissima che ci vide partire con grande slancio, con una grande voglia di riforme”.

Quali sono state le tappe più importanti?

Un momento di passaggio fondamentale, grande merito del Partito socialista, è stato l'approdo

alla scuola media unica, l'alzare la scolarità di tre anni, che non è stata una cosa da poco. Me lo ricordo bene perché sono stata una delle ultime a fare l'esame di ammissione, allora a undici anni già si decideva se si sarebbe andati all'Università o meno. Non fare l'esame di ammissione significa fermarsi.

Scuola media unica e poi nazionalizzazione dell'energia elettrica come prove di un governo anche economico con delle scelte di fondo importanti. Nella legislatura andata dal '68 al '72 c'è stato lo Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio e immediatamente la legge che istituiva il referendum. L'istituto del referendum, che era stato fermo per vent'anni, salta fuori non appena viene approvata la legge sul divorzio perché i conservatori, Dc in testa, lo volevano utilizzare - come previsto dalla Costituzione - per poter ritirare questa legge.

Qual era il clima di allora e come si arrivò al referendum nel 1974?

Il clima in cui si tenne la campagna per il referendum io lo ricordo bello, di fervore e anche di ribellione. C'era la ribellione studentesca che era un dire “non ci basta questo cambiamento, vogliamo di più”, poi nel '69 c'è l'autunno caldo dei lavoratori e a seguire il movimento femminista. In Italia alla fine degli anni sessanta arriva l'ondata del movimento di liberazione delle donne, nato negli Stati Uniti, e i partiti non la prendono esattamente bene. Le donne dei partiti sono un po' stupite perché questa ondata di consapevolezza



dei diritti individuali arriva portata da una società capitalistica dei consumi; l'adesione molto diffusa al movimento femminista avviene, inizialmente, soprattutto da parte delle donne borghesi. Una mobilitazione che ai partiti non era mai riuscita in quei termini. C'erano le donne del Pci molto più organizzate ma più prudenti di noi socialiste, sicuramente più creative. Però più curiose di capire questo movimento che veniva dall'estero. Poi c'è stata competizione ma anche collaborazione fra movimento e donne nei partiti.

Loris Fortuna presentò la sua prima legge nel 1970, aveva però alle spalle le proposte dell'altro socialista Sansone del '54, di Giuliana Nenni del '58. E prima ancora in sede di dibattito alla Costituente c'era stato l'importante, anzi fondamentale, apporto di Lina Merlin che riuscì a impedire che passasse il concetto di indissolubilità del matrimonio nella Costituzione: senza questo qualsiasi legge sarebbe stata incostituzionale. E non dimentichiamo che dopo la legge sul divorzio, nel '71 arriva l'abolizione dell'art. 533 del codice penale che vietava la contraccezione, arriva grazie all'azione politica di disobbedienza portata avanti dall'Aied. Lo stesso anno in Italia si commercializza la pillola *Pincus* (era il nome del medico che la inventò), che in America era in vendita dal 1957 e noi dovevamo andare a comprare in Svizzera perché era qualcosa di illegale. Sempre nel '71 abbiamo l'istituzione dei consultori familiari. Conquiste che si concentrano in una manciata di anni, un qualcosa di incredibile, e le donne erano più avanti rispetto alla media dei cittadini. Eppure la campagna per il divorzio fu fatta da buona parte della Democrazia cristiana in modo barbaro, rozzo. Io avevo venticinque anni e ricordo che quando Fanfani in un comizio in Sicilia arrivò a dire alle donne "guardate che poi i vostri mariti scapperanno con le domestiche" pensai che fosse proprio un cretino. Ero di formazione cattolica ma mi sono resa conto proprio allora di come la Chiesa condizionasse molte famiglie e lo stessa Dc: non consentiva il divorzio né l'uso dei contraccettivi... ma le direttive dei partiti e quelle religiose dovrebbero star fuori dalla vita private delle persone, non c'entrano. Le donne, soprattutto le donne, devono poter decidere per sé, non essere condizionate e questa è una conquista di civiltà. Molte smisero di anda-

re a confessarsi. Ci fu un paese che reagì, che si rivoluzionò. Nel 1975 ottenemmo poi il nuovo diritto di famiglia, insomma fu come se a un certo punto fosse saltato un coperchio.

Socialiste, comuniste, femministe vivono ed elaborano queste battaglie in modo differente, non fu mai possibile unire le forze?

Le donne socialiste si mobilitarono molto per il divorzio, io stessa mi sono iscritta dopo aver visto la bellezza di questa campagna socialista, quella scioltezza che non c'era nelle comuniste che, secondo me fremevano a fronte di un partito molto, molto prudente. A parte l'autorevolezza e la schiettezza di Giglia Tedesco e di Marisa Rodano, le altre erano frenate da un partito molto più strutturato e disciplinato, hanno avuto difficoltà perché avrebbero voluto molta più libertà. Di contro noi eravamo assolutamente libere anche se, paradossalmente, di donne socialiste in Parlamento in quegli anni ne avevamo solo una: Elena Marinucci, arrivata passando dal movimento di liberazione. Lei e le donne giuriste hanno avuto questa grande intuizione di portare il femminismo dentro le istituzioni. Eravamo però anche più inconcludenti: fummo le prime a parlare di asili nido comunali e statali, cioè di forme più flessibili, siamo state le prime a parlare di coppie di fatto ma mentre noi avevamo l'intuizione e lanciavano l'idea le comuniste, che pur ci arrivavano dopo, erano poi più organizzate, più sistematiche e portavano a casa i risultati. E non ci siamo mai dette – cosa che ho sognato di fare – “perché non prendiamo consapevolezza di queste due caratteristiche e ne facciamo una nostra forza?”... ma eravamo in competizione! Il merito delle donne socialiste è stato quello di fare da ponte tra donne del femminismo e donne dentro le istituzioni, mentre le comuniste furono inizialmente molto severe col movimento. Io attribuisco al femminismo il ritardo con cui le donne italiane si sono affermate dentro le istituzioni perché il femminismo era antistituzionale. E spesso noi abbiamo preso le botte da ambedue le parti perché tentavamo di mettere insieme questi due mondi. E così la barriera del 15 per cento l'abbiamo superata solo attorno al Duemila.

Il movimento femminista comincia a riflettere e porre il tema di una maternità co-

sciente e non come destino della donna in concomitanza con la battaglia referendaria sul divorzio, si parla di autodeterminazione. Nei partiti cosa succede?

È sempre Fortuna, se non sbaglio nel 1975, a depositare la prima legge sull'aborto. Alla prova del referendum la vittoria ci aveva dato maggiore sicurezza insieme alla consapevolezza che il paese era più maturo. Allo stesso tempo c'era un'altra consapevolezza: l'aborto era un evento tragico e l'idea di renderlo meno tragico attraverso la legalizzazione ci ha dato forza. Alla fine anche il referendum sulla 194 lo abbiamo vinto col 68 per cento dei voti - contro il 32 per cento -, praticamente più di due persone su tre. Il tema era certo più difficile, delicato ma comunque non c'era partita perché abortire clandestinamente per le donne era un grande rischio. Io ho fatto la campagna per l'aborto, abitavo allora a Vertovo, e ho parlato con tante donne che raccontavano le loro storie, magari parlavano dell'aborto terapeutico ma sempre con una consapevolezza: era una cosa nostra, la gravidanza era una faccenda tutta, proprio tutta delle donne e si formava tra donne una rete naturale. C'era più intimità e anche più sofferenza, c'era in gioco la vita. Dopo l'approvazione della legge, negli anni in cui ho insegnato a Clusone, io sapevo se una ragazza andava in ospedale ad abortire, erano minorenni, quindi, bisognava andare dal Pretore e spesso i genitori non lo sapevano ma noi insegnanti sì.

Sia in fase di discussione della legge che mentre ci si preparava al referendum il tema della liberalizzazione dell'aborto fu importante...

Quando si fece il referendum i radicali presentarono una proposta per la liberalizzazione totale, cosa che oggi condivido e vorrei accompagnata da una grande campagna per formare le ragazze e i ragazzi sulla contraccezione.

Difendo il principio dell'obiezione di coscienza, ma tante volte ho avuto voglia di picchiare i *finti* obiettori. Quando il loro numero è alto il risultato è che ci sono medici, uomini e donne, che si riducono a fare solo ivg e può capitare che, a un certo punto, non ne possano più e obiettino come forma di autodifesa. Mi pare che sia stato Zingaretti quando era presidente di Regione Lazio a pensare

a un'indizione di posti finalizzati a garantire l'interruzione di gravidanza. Non so se è corretto dal punto di vista delle regole ma è un modo per rimediare a un male maggiore. Mi fa impazzire poi l'idea che ci siano gli obiettori dei servizi collaterali. I movimenti pro-vita erano già inseriti nei consultori, ma oggi fanno gran cassa su questo perché vogliono far vedere che conquistano un territorio senza assumersi la responsabilità d'essere

un ostacolo all'implementazione della legge. La cosa più brutta di quanto sta accadendo è che chi è contro la legge è anche chi sta smantellando i consultori, chi contrasta la possibilità di fare se non educazione quanto meno informazione sulla contraccezione. Informazione che va fatta altrimenti i ragazzi fra loro possono passarsi informazioni anche sbagliate. Questo nonostante oggi se ne parli con maggiore libertà. ■

PER APPROFONDIRE

Edoardo Novelli - Gianandrea Turi
Divorzio - Storia e immagini del referendum che cambiò l'Italia
 Carocci Editore



È un testo molto interessante e di piacevole lettura per lo stile con cui è scritto, a volte anche molto ironico. Alterna una ricostruzione storica estremamente informata e puntuale (che parte col primo progetto di legge di scioglimento del maggio 1848 proposta da Salvatore Morelli) alla scelta veramente

ampia - con una ricostruzione anche satirica delle passioni e delle battaglie dell'epoca - di materiale iconografico: fotografie, manifesti, istantanee, pagine di giornale, pubblicità, piazze stracolme di comizianti da una parte e dall'altra, manifestanti trascinati via da poliziotti spesso divertiti, frati, suore, famiglie contadine con grembiuli e cartelli, borghesi allarmati, politici che arringano le folle: tutto un apparato che ci immerge nel clima di quell'epoca.

Cecilia D'Elia
L'aborto e la responsabilità
 Futura editrice



Scritto in occasione dei trent'anni della Legge 194 è un testo molto interessante che punta sulla rilettura dei testi femministi e il dibattito politico, ovvero sullo scarto tra la nuova coscienza delle donne e le norme che non sono state in grado di riconoscerla.

Alessandra Gissi - Paola Stelliferi
L'aborto - Una storia
 Carocci editore



Un testo necessario soprattutto di questi tempi che ci aiuta a capire come si arriva alla legge 194 del 1978. Non solo la storia ma soprattutto il quadro sociale, le discussioni che animarono e attraversarono l'Italia, le donne, i partiti per decenni. La normativa di origine fascista pensava all'aborto come a un delitto ma mai questo

fu pensato/vissuto come tale dalla gente, dalle donne che vi ricorrevano. La storia di questa legge si intreccia con quella dell'abolizione dell'art.533 del codice penale e con la diffusione dei contraccettivi, con la nascita dei consultori, con le inchieste - soprattutto di *Noi donne* - che portano l'attenzione sul problema della clandestinità e di cosa significhi per troppe italiane. Un libro più che mai attuale, che evidenzia le continuità e le rotture con l'Italia liberale e fascista, che ci aiuta a comprendere lo scontro di oggi.

Livia Turco
Per non tornare al buio
 Futura editrice



Dialoghi e proposte fra medici obiettori e non per ripensare l'obiezione di coscienza preservando il diritto delle donne a vedere applicata la Legge 194.

LEGGE 194: CRITICITÀ E ANOMALIE IN LOMBARDIA

Paola Bocci - Consigliera PD Regione Lombardia

Dopo oltre quarant'anni dall'approvazione della Legge 194, che ha accompagnato le donne verso una maternità consapevole e depenalizzato l'aborto come reato, siamo nuovamente qui a chiederci se quella legge funzioni ancora oggi, se sia pienamente attuata, ma soprattutto se quei diritti - ottenuti grazie al lavoro culturale e istituzionale di tante donne, tante attiviste, tante femministe, che si sono impegnate con costante determinazione e tenacia, superando ostacoli e barriere - resistano e se sia possibile individuare con precisione dove stiano le maggiori criticità e le anomalie, le negazioni della libertà di scelta per poi potere intervenire, in forza del diritto stabilito dalla Legge, andando oltre la protesta e l'indignazione.

Avere dati certi e aggiornati sulla situazione dell'attuazione della legge 194 nella nostra regione, e poter ricostruire un quadro puntuale dello stato di fatto, è ed è stato il punto di partenza da cui si è mosso, da dieci anni a questa parte, il gruppo consiliare del Partito Democratico di Regione Lombardia. Questa indagine a tappeto sulle strutture lombarde che io coordino da sei anni, non è utile a ricostruire medie generali, e quindi anche un po' generiche, ma ad avere una lettura articolata e dettagliata, provincia per provincia, struttura per struttu-



ra, delle mancanze, a volte anche di buone pratiche singole, per avanzare richieste puntuali di intervento alla giunta lombarda, per garantire a tutte e dovunque il diritto alla libertà di accesso all'interruzione volontaria di gravidanza.

In mancanza di *Open Data* regionali, prodotti dalla Regione stessa, e di dati aggiornati nazionali accessibili

e aggiornato (la relazione del ministero della Sanità che verrà diffusa a ottobre, ci racconta la situazione del 2022), questa indagine, svolta con accessi agli atti puntuali, a tutte le strutture ospedaliere pubbliche autorizzate a erogare Ivg, restituisce una situazione attendibile, chiara e completa, aggiornata di anno in anno.

Possiamo vedere l'evoluzione del numero di Ivg, l'utilizzo delle diverse procedure, chirurgica e farmacologica, l'andamento dell'obiezione di coscienza e come sono distribuite nei territori e nelle Aziende sanitarie stesse, aggiornate a dicembre 2023.

Numero di Ivg e uso della RU486

Nel 2023, le interruzioni volontarie di gravidanza totali, in Lombardia, sono state 11.147, in calo rispetto al periodo pre-Covid (2019), ma allineate all'anno 2022. Per quanto riguarda la somministrazione della RU486, ci sono ancora

differenze sensibili tra province e presidi ospedalieri e, seppure in aumento nel 2023 - sono circa il 49 per cento delle Ivg totali - restano ancora sensibilmente sotto la media complessiva di utilizzo di Regioni italiane più virtuose (Emilia-Romagna e Piemonte già nel 2021 superavano il 60 per cento).

Se poi andiamo nel dettaglio ci rendiamo conto che questa media nasconde grandi disomogeneità, senza contare che l'aumento percentuale rispetto a cinque anni fa (quando eravamo fermi al 14 per cento) è dovuto principalmente al fatto che fino al 2019 in Lombardia la RU486 veniva fatta solo con ricovero di tre giorni, e solo da allora, quando passa anche in regime ambulatoriale, grazie a forti sollecitazioni delle opposizioni, cresce lentamente fino ad arrivare al 49 per cento del 2023.

Ma non in ogni territorio lombardo e non in ogni struttura: sono infatti ancora undici le strutture pubbliche su cinquanta in Lombardia che non offrono la possibilità di Ivg con RU486; quattro di queste si trovano nella Città Metropolitana di Milano (Magenta, Legnano, Rho, Cernusco S/N), le altre sono distribuite tra le province di Bergamo, Brescia, Como, Mantova, Monza e Brianza, Varese.

Lodi è ancora la provincia con la percentuale più alta di RU486 con il 78 per cento, infatti ha sempre fatto questa scelta e l'ha mantenuta anche dopo la pandemia, mentre le province di Brescia, Cremona, Milano Città, Monza e Brianza, Sondrio, Como sono sotto il 50 per

cento, con l'hinterland milanese fermo al 29 per cento.

L'obiezione di coscienza

Nel 2023, in Lombardia, cinquanta strutture pubbliche, su sessantadue autorizzate e quindi prese in analisi, erogano la prestazione.

Nonostante il numero di ginecologi non obiettori, rispetto al 2022, sia, seppur di poco, aumentato, passando da un totale di 332 medici non obiettori a 355 per il 2023, l'obiezione di coscienza resta ancora significativa nella nostra regione. Ha infatti ancora punte oltre il 70 per cento in alcune province, Bergamo ad esempio, e a volte anche più elevata in singoli presidi ospedalieri. La media generale è del 53 per cento circa, ma se guardiamo i dati più da vicino, ben il 64 per cento delle strutture ha un'obiezione superiore al 50 per cento. Le strutture che non prevedono la prestazione in alcuni casi hanno chiuso la ginecologia, oppure risultano per scelte organizzative accorpate a un'altra struttura sanitaria della stessa Azienda, oppure hanno ancora un'obiezione al 100 per cento, che finisce per configurarsi alla stregua di un'obiezione di struttura.

Per legge è comunque la Regione che deve porre rimedio alla mancata offerta della prestazione, ma non sempre succede. Negli scorsi anni alcune strutture con alta o totale obiezione di coscienza, ma non tutte, ricorrevano a gettonisti o liberi professionisti, ma questo tipo di contratto si è ora molto ridotto, ed in alcuni

ospedali si è optato per indirizzare le pazienti verso strutture attrezzate che fanno parte della stessa unità operativa, oppure per inviare, sempre all'interno della stessa azienda, i ginecologi da un ospedale all'altro. Pratica abbastanza limitante sia per le donne che vedono limitata la possibilità di scelta tra le strutture, sia ritengo anche frustrante per il personale non obiettore, costretto a coprire prestazioni che altri colleghi rifiutano di fare.

Lo Iud, il contraccettivo post Ivg

Dallo scorso anno ho sottoposto nella nostra indagine un nuovo ulteriore quesito alle strutture ospedaliere, riguardante l'offerta contraccettiva post Ivg. Sulla base delle risposte e dei dati ricevuti, non sempre numericamente articolati e precisi, in Lombardia risulta che tutte le strutture propongano un colloquio per la contraccettazione post Ivg a tutte le pazienti.

Alcuni presidi hanno anche risposto più dettagliatamente specificando che negli ambulatori o consultori a loro collegati è stata fornita la contraccettazione intrauterina o sottocutanea a circa il 50 per cento delle pazienti. Di questo 50 per cento solo il 20 per cento delle donne ha avuto la possibilità di fornitura gratuita dei contraccettivi, in maggioranza Iud.

Le pillole del giorno dopo

Insieme alla formazione sulla contraccettazione ordinaria, garantire il libero accesso alla contraccettazione di emergenza, è importante per una maternità consapevole e per contenere i numeri delle Ivg.

EllaOne e *Norlevo* sono farmaci contraccettivi di emergenza diffuso nel nostro paese con una differenza: la prima è acquistabile in farmacia senza obbligo di ricetta dall'ottobre 2020 anche per le minorenni; *Norlevo* richiede l'obbligo di ricetta per le minorenni. Per la facilità di acquisto e la differenza di tempi di azione tra i due medicinali anche nella nostra regione *EllaOne* è più utilizzata di *Norlevo*. Secondo i dati forniti da Federfarma Lombardia, il volume delle vendite per il 2023 è stato inferiore rispetto all'anno precedente, sotto le novantamila unità. La Città metropolitana di Milano resta la provincia con le vendite più alte.

Consultori

Inevitabilmente questa indagine pota anche a riflettere sulla situazione consultoriale pubblica della nostra regione, nel 2023 è costituita da centosettanta strutture pubbliche, distribuite in modo disomogeneo tra i diversi territori.

Il rapporto tra consultorio e numero di abitanti non è rispettato in nessuna provincia lombarda, con le più grandi criticità rilevate a Cremona e provincia e in aree montane della bergamasca, (a pagina 14 l'analisi e i dati forniti dal Dipartimento Welfare di Cgil Lombardia, ndr) anche tenendo conto dei consultori privati accreditati (ottantanove in totale), e le ore di presenza di figure sanitarie come quelle afferenti all'area ginecologica e ostetrica, due anni fa (Relazione nazionale ministero Sanità) risultavano essere tra le più basse in Italia

Da una serie di sopralluoghi nei consultori della nostra regione in questi anni, emerge con chiarezza che con un potenziamento del personale e strutturale dei consultori, la somministrazione di contraccettazione avverrebbe con più facilità, garantendo alle donne la possibilità di scegliere il contraccettivo più adatto alle loro necessità, fornendolo gratuitamente alle pazienti post Ivg, alle donne under 26 e alle più fragili economicamente. Le maggiori criticità dei presidi consultoriali sono sicuramente la riduzione del personale, la mancanza di strumentazioni che potrebbero permettere al consultorio di offrire maggiori e migliori servizi (BRO, ma anche somministrazione della RU 486), mancanza di *ricettario rosa* per le ostetriche. Queste strutture invece hanno subito un progressivo depotenziamento, cedendo spesso anche spazi perché divenuti sedi delle nuove case di comunità.

Viene spesso a mancare così una funzione centrale dei consultori, quella di informare, seguire e indirizzare le donne verso una maternità consapevole e anche verso percorsi corretti di assistenza all'Ivg. La certificazione pre-Ivg nei consultori lombardi è sotto il 50 per cento (in Emilia-Romagna è oltre il 90 per cento). La RU486 potrebbe essere erogata dai consultori, ma manca l'assunzione della direttiva nazionale che lo consente, oltre al potenziamento di personale, tecnologia e formazione affinché sia svolta in sicurezza.

Le nostre proposte

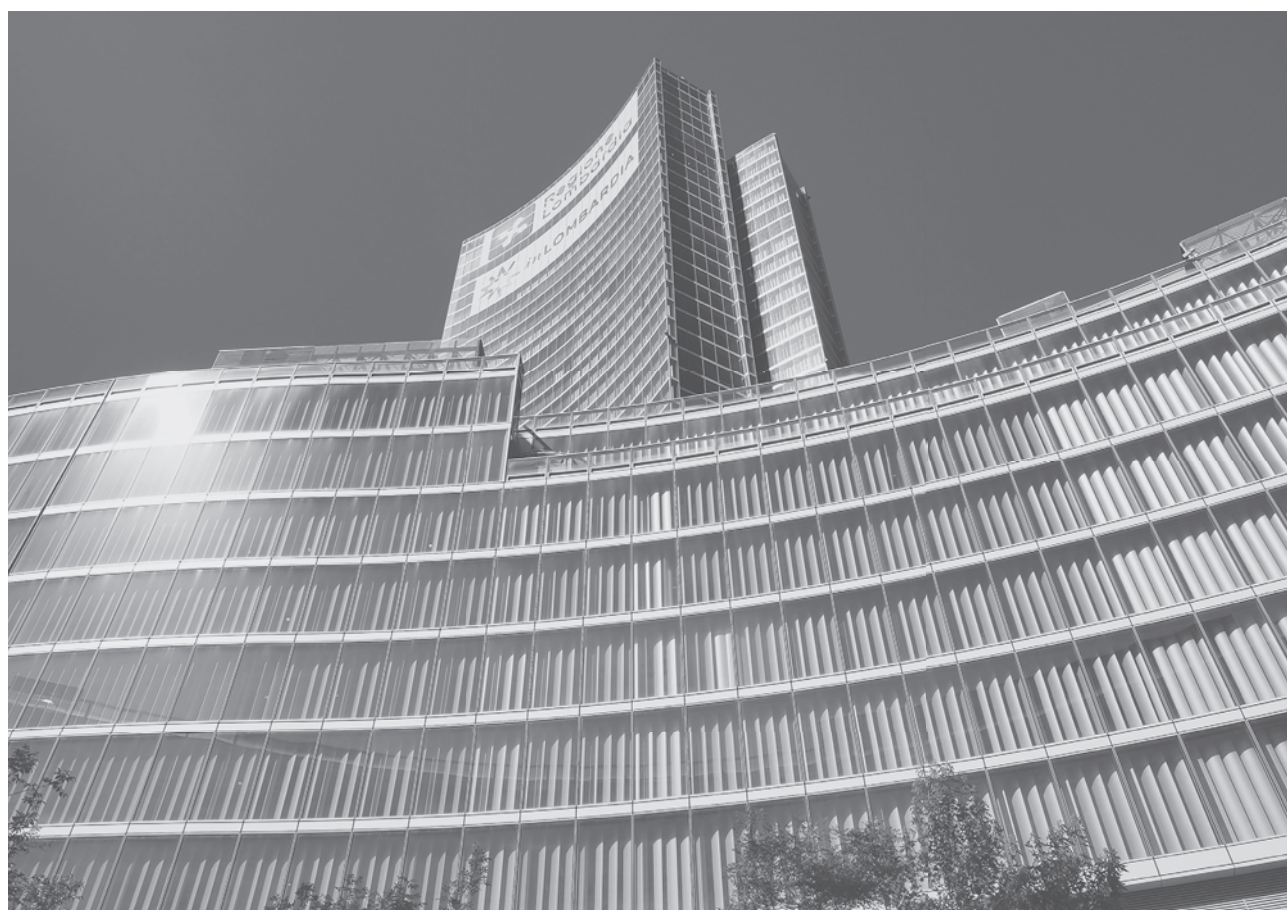
A seguito della conferenza stampa in cui è stata illustrata la nostra ricerca sull'attuazione della Legge 194 abbiamo elaborato una serie di proposte poi presentate all'interno di una mozione discussa in consiglio lo scorso 18 giugno e respinta dalla maggioranza e dalla giunta.

Qui un riassunto delle nostre richieste:

- istituire un Osservatorio regionale sull'attuazione della Legge 194/78 che restituisca dati, anche disaggregati, con dettaglio per province e strutture, e preveda una relazione annuale da illustrare alla Commissione consiliare competente, entro e non oltre il primo trimestre dell'anno successivo;
- garantire informazioni chiare, diffuse, accessibili in diverse lingue, sull'Interruzione volontaria di gravidanza, in particolare sulla RU486, anche con opuscoli informativi all'interno degli studi dei medici di medicina generale, ambulatori, case di comunità e consultori;
- assicurare che le prestazioni di Ivg siano offerte da tutte le singole strutture ospedaliere

lombarde a contratto con Regione Lombardia, ovviando alle alte percentuali di obiezione di coscienza, intervenendo presso le Asst, affinché entrambe le prestazioni (Ivg chirurgica e farmacologica) siano erogate nei presidi ospedalieri e incentivando l'utilizzo della RU486;

- intervenire sui consultori pubblici, strutturalmente e organizzativamente, per erogare in sicurezza la RU486 anche all'interno di suddetti presidi, in adempimento con l'aggiornamento delle "Linee di indirizzo sulla interruzione volontaria di gravidanza con mifepristone e prostaglandine" del 12/08/2020;
- fornire contraccezione gratuita a seguito dell'Ivg per evitare recidive e a provvedere alla gratuità della contraccezione anche per soggetti fragili, e under 24 dando così attuazione all'Odg n. 99/2018 approvato dal consiglio;
- evitare qualsiasi interferenza nei confronti della libera scelta delle donne, non applicando il contenuto dell'emendamento inserito nel "D-I n. 19/2024 - Decreto ulteriori disposizioni attuazione Pnrr", relativamente all'ingresso nei consultori di associazioni Pro Vita. ■



CONSULTORI: CONTRASTARE LE POLITICHE DELLA REGIONE

Monica Vangi - Segreteria Cgil Lombardia

Da molti anni Regione Lombardia ha scelto di investire nella medicina ospedaliera a scapito della medicina territoriale. Una scelta politica lucida e consapevole, quella avviata dall'allora presidente Formigoni, che si è tradotta nel lento e progressivo smantellamento dei servizi territoriali più vicini ai cittadini contestualmente all'avvio di un processo di accreditamento di strutture private in nome della presunta libertà dei cittadini di scegliere il luogo dove farsi curare.

La pandemia da Covid-19 ha reso evidente quanto sia stato negativo l'impatto delle scelte politiche regionali sulle persone che vivono in Lombardia sia perché gli unici luoghi a cui era possibile rivolgersi erano gli ospedali, sia perché fin dall'emergere della pandemia chi accoglieva erano gli ospedali pubblici.

Nonostante l'evidente carenza del modello di sanità lombarda, anche l'ultima Legge regionale del 2021, nonostante indichi la necessità di potenziare la medicina territoriale, prosegue sulle logiche dei presidenti che hanno preceduto il presidente Fontana.

A proposito di consultori, la norma del 2021 li cita solo nell'articolo 26.

Vale la pena ricordare che la Legge nazionale di istituzione dei consultori risale al 1975 e precede



di tre anni la Legge n. 833/78 che, come noto, ha istituito nel nostro Paese il Servizio sanitario nazionale traducendo di fatto il diritto fondamentale alla salute sancito dall'Articolo 32 della nostra Carta costituzionale.

I consultori famigliari previsti dalla legge n. 405/75 sono stati le prime strutture italiane di assistenza multidisciplinare a rivolgere l'atten-

zione alla salute delle donne e della coppia indicando, fra gli altri, lo scopo di somministrare i mezzi necessari *per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile, la divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza, consigliando metodi e farmaci più adatti* (dall'art. 1). La legge demanda alle Regioni la concreta attuazione dei consultori.

Le norme nazionali forniscono, inoltre, le indicazioni rispetto al numero minimo di consultori indicando 1 consultorio ogni 20mila abitanti.

Ma come si sono tradotte le norme nazionali in Lombardia?

L'incremento dei consultori privati inizia con la **delibera regionale n. 2594/2000** dell'allora presidente Formigoni che ha introdotto due elementi di novità: il sistema di accreditamento delle strutture private, che consente loro di svolgere le funzioni delle strutture pubbliche al

medesimo costo offrendo inoltre la possibilità ai consultori privati di natura professionale di effettuare un'obiezione di struttura.

Nell'allegato 1 della delibera Disciplina per l'autorizzazione dei consultori famigliari pubblici e privati al punto 9) si cita testualmente *"in deroga a quanto stabilito dalla norma i consultori famigliari privati possono escludere dalle prestazioni rese quelle previste per l'interruzione volontaria della gravidanza ivi comprese quelle connesse o dipendenti da dette prestazioni"*.

Con successiva DGR n. 84 del 2010, Regione Lombardia istituisce e regola i così detti Cav (Centri di aiuto alla vita) che rappresentano le sedi operative dei così detti movimenti per la vita che ricordiamo essere un'associazione nazionale di promozione sociale di ispirazione confessionale dichiaratamente oppositrice della Legge 194/78. La DGR n.84 dispone che in presenza di richiesta di interruzione volontaria di gravidanza (...) l'operatore del consultorio metterà in contatto la donna con il Cav più vicino al consultorio a cui la donna si è rivolta, il Cav presenterà alla donna i possibili interventi di ordine economico e predisporrà un progetto personalizzato.

In assenza di un puntuale sistema di monitoraggio regionale pubblico sul numero dei consultori in Lombardia e sull'applicazione della Legge 194, il dipartimento Welfare della Cgil Lombardia ormai da alcuni anni effettua la mappatura dei consultori per ciascuna provincia.

La rilevazione effettuata nel 2021 (riferita all'anno 2020) ci ha restituito un quadro desolante: il

numero di consultori attivi ancorché funzionanti vista la pandemia, vedeva 176 sedi di consultori pubblici (pari al 65,4 per cento) e 93 sedi di consultori privati accreditati (pari al 34,6 per cento). Il rapporto era pertanto di 1 consultorio ogni 37.106 abitanti. Considerando solo i consultori pubblici il rapporto diventava 1 consultorio ogni 56.713. La mappatura confermava la costante riduzione dei consultori pubblici che nel 2017 risultava essere 1/56.975.

La fotografia dello stato di salute dei consultori pubblici in Lombardia - sistema di accreditamento, concessioni ai privati, rapporto numerico, perdita di professionalità, reale funzionamento - ci ha visto protagonisti di un primo atto di diffida contro Regione Lombardia depositato il 13 aprile 2023 a cui è seguito riscontro a firma dell'allora direttore generale Giovanni Pavesi.

Abbiamo considerato insoddisfacente il riscontro di Regione Lombardia che conteneva un impegno di massima a incrementare il numero di consultori a fronte della declinazione della missione 6 del Pnrr senza minimamente menzionare le dinamiche distorte del sistema di accreditamento pubblico/privato.

A fronte della mappatura effettuata nel 2023 (riferita all'anno 2022) da cui si evidenziava un'ulteriore riduzione del numero di consultori pubblici (da 176 a 170) e a fronte del riscontro di Regione Lombardia al nostro atto di diffida, la segreteria Cgil Lombardia ha deciso di procedere con il ricorso al Tar Sezione di Milano contro Regione Lombardia depositato in data 4 agosto 2022.

A distanza di un anno e mezzo, il 21 marzo 2024, si è tenuta l'udienza e il successivo 3 Aprile è stata pubblicata la sentenza con la quale il Tar ha dichiarato inammissibile il nostro ricorso.

Cgil Lombardia, previo confronto con lo studio legale a cui è stato conferito il mandato, ha deciso di procedere con l'impugnazione della sentenza innanzi al Consiglio di Stato.

Abbiamo maturato questa convinzione a fronte del fatto che il Tar ritiene che il rapporto numerico (numero consultori/abitanti) indicato dalle norme nazionali non rappresenti un parametro qualitativo. Al contrario detto parametro è definito dallo Stato e Regione Lombardia non ha possibilità di sindacare o rimodulare. Altro aspetto di rilievo è dato dal fatto che la sentenza non cita in alcun modo le questioni da noi avanzate sulle concessioni offerte ai consultori privati di **non** effettuare quanto previsto dalla L.194 ritenendo sufficiente la mera comunicazione all'utenza (memoria di Regione Lombardia) esattamente come consideriamo inaccettabile che l'intervento dei così detti centri di aiuto alla vita siano sovrapponibili a competenze consultoriali (memoria di Regione Lombardia).

Crediamo doveroso proseguire nell'azione di contrasto alle politiche regionali consapevoli che il percorso sarà lungo e complesso.

Siamo altrettanto consapevoli che la battaglia

per la tutela dei diritti conquistati a fatica nel nostro Paese e la difesa di leggi di civiltà - come le leggi 194 (procreazione responsabile e cosciente), 405 (consultori), 833 (Sistema sanitario nazionale), 180 (chiusura dei manicomi) e altre - necessitano di un grande lavoro di informazione e di sensibilizzazione.

Con la consapevolezza che non possiamo arrenderci crediamo sia necessario creare alleanze con le lavoratrici e i lavoratori dei consultori pubblici e lavorare in rete con le tante associazioni che, come la Cgil, intendono difendere e rafforzare il nostro Sistema sanitario nazionale.

Contrastare le politiche di Regione Lombardia e di questo governo ci impone di far crescere la consapevolezza e la mobilitazione affinché siano potenziati i servizi territoriali a partire dai distretti socio sanitari e dai consultori.

È indispensabile smettere di accettare acriticamente che l'assistenza sanitaria sia considerata un'industria e la cura un bene di consumo evitando che diventi "normale" non trovare adeguate risposte nella sanità pubblica.

Da ultimo, in vista del nostro ricorso al Consiglio di Stato, crediamo sia necessario costruire un percorso di mobilitazione che parli alle lavoratrici e ai lavoratori, alle pensionate e ai pensionati e alle giovani generazioni fino a qualche anno fa fruitori dei servizi offerti dai consultori. ■



UN MONDO IN TRASFORMAZIONE



POSSONO I FEMMINISMI CAMBIARE LA SOCIETÀ ?

*Intervista a Giorgia Serughetti,
Docente di Filosofia politica all'Università Milano-Bicocca,
condotta da Erica Ardenti.*

Gorgia Serughetti si occupa di genere e teoria politica del sociale. È anche editorialista del quotidiano *Il Domani*. Il suo ultimo libro *Potere di altro genere*, edito da Donzelli, è uscito lo scorso maggio. Al centro l'uso strumentale del femminismo e del suo linguaggio a opera delle leader dei partiti di destra in Europa che lo piegano, così, verso derive che certo non mirano all'uguaglianza.



È diverso tempo che ti occupi delle politiche delle destre europee tenendo conto di un approccio di genere. Qual è stata la spinta ultima che ti ha portato a dedicare al tema un più specifico libro?

Viene dai miei ultimi due libri. In *Il vento conservatore* l'approccio di genere era presente, mentre *La società esiste* guardava invece cosa si muove in controtendenza, che forme di contropotere ci sono rispetto a questo vento di destra che spira. In quel libro identificavo nei movimenti sociali gli attori più interessanti e più innovativi, proprio nel costruire nuove piattaforme di lotta, dentro cui ci fosse una convergenza di temi. In specifico guardavo al femminismo come movimento, o per certi versi come movimenti perché è più giusto parlare di femminismi, capaci di far confluire una serie di lotte intorno alla

questione della difesa e della riproduzione della vita, della sopravvivenza: sopravvivere alla violenza, ma anche la buona vita che desideriamo. La capacità del femminismo di convocare manifestazioni, mobilitazioni sempre più consistenti, numerose - il caso del 25 novembre del 2023 mi è sembrato particolarmente rilevante, ma naturalmente non potevo tenerne conto nel libro precedente uscito prima

- mi sembrava particolarmente significativa di un potere di convocazione che lo stesso femminismo sta esercitando rispetto alle lotte per la giustizia. L'idea era tenere insieme questi nodi, cioè partire dal paradosso Meloni, da che cosa ci racconta dello stato di salute del femminismo, ma soprattutto delle questioni contraddittorie che emergono nel rapporto fra donne e politica, una volta superata una certa soglia critica di presenza delle stesse nei luoghi della politica. Mi sembrava interessante indagare un femminismo che ha moderato i propri temi, fino al punto da poter essere appropriato da destra, confrontandolo con l'esistenza e la forza di femminismi radicali che muovono in una direzione diversa.

Affermi che si può parlare di femminilizzazione della destra, ma non di spostamento

a destra del femminismo o di un femminismo di destra. Puoi entrare più nello specifico?

La questione nasce dal fatto che proprio l'ascesa al potere di Giorgia Meloni - ma anche figure come Eugenia Roccella, per esempio, che giocano con molta abilità con i temi, i motivi, i linguaggi del femminismo - ha generato un dibattito in Italia intorno al femminismo: è di destra o di sinistra? E tante voci hanno voluto sostenere che, in fondo, non è di destra né di sinistra. Per quanto ciò possa alludere all'idea che il femminismo ecceda anche le partizioni politiche - perché è una forza che mette in discussione tutte le ideologie, tutte le costruzioni concettuali su cui la politica moderna e contemporanea ha fondato le proprie architetture - un'operazione di pulizia concettuale mi sembrava necessaria. E sono ripartita proprio dalla distinzione tra uguaglianza e disuguaglianza, prima ancora che tra uguaglianza e differenza, che è stato un classico tema del femminismo. Uguaglianza e disuguaglianza riprendendo Norberto Bobbio, che sostiene come a fare da criterio di distinzione tra il campo che chiamiamo destra e il campo che chiamiamo sinistra è, almeno idealmente, l'orientamento rispetto al tema dell'uguaglianza. A sinistra abbiamo le



visioni che mirano alla costruzione di uguaglianza e a destra quelle che difendono le disuguaglianze, sia che siano disuguaglianze di status, - diciamo presuntamente naturali, quindi razziali, di genere, o altre ancora - sia che siano delle disuguaglianze che nascono dalla competizione, come è la visione caratteristica del liberismo, poi in particolare del neoliberismo. Se questa è la divisione di due campi, disuguaglianze pensate come sociali e quindi rimovibili oppure disuguaglianze pensate come naturali e quindi da accettare, il femminismo dove lo mettiamo?

Il femminismo non è mai stato un movimento antiegalitario, in nessuna sua versione ha pensato che ci fossero disuguaglianze difendibili né sulla base del status, né sulla base della competizione dei talenti o del merito. In questo senso, continuo a pensare che il suo posto naturale sia in quel campo che chiamiamo progressista, cioè un campo dentro cui si lotta per la costruzione di una società giusta. Naturalmente introducendo delle istanze molto specifiche che partono da un approccio che molto spesso viene rimosso o oscurato o non attenzionato: l'approccio di genere che il femminismo, entrando nel campo della politica, porta con forza a mettere in primo piano. Se c'è un tempo in cui si comprende

come questa questione sia al cuore dello scontro tra destra e sinistra, è questo.

Negli Stati Uniti non fanno che parlare d'aborto, è diventato una grande frontiera politica tra repubblicani e democratici e di fatto ci racconta un paese in cui una delle questioni cardine del femminismo è anche una questione cardine di partizione dei due campi e di organizzazione dello scontro politico. Non mi pare un caso. Il lungo lavoro di costruzione di senso, la lotta politica da parte del femminismo in molti decenni ha come effetto anche questa contro-rivoluzione conservatrice e reazionaria che sta, appunto, attaccando pesantemente proprio il campo della vita, della riproduzione della vita. Campo che ha compreso essere cruciale per la politica di questo tempo. Tutti i temi che per il femminismo sono altrettanto cruciali e su cui lo scontro è più feroce che mai.

Emancipazionismo reazionario e maternalismo identitario sono due termini che tu utilizzi in relazione alle leader di tutte le destre europee. Ci vuoi spiegare che ruolo giocano all'interno delle loro politiche?

Emancipazionismo reazionario ovviamente è un ossimoro, perché l'emancipazione tendenzialmente è legata a istanze progressiste o rivoluzionarie, non reazionarie, però se si osserva il profilo politico di queste leader di destra - penso a Giorgia Meloni, a Marine Le Pen, ad Alice Weidel della Afd in Germania - si vede che sono figure di leader che invece enfatizzano i propri tratti di libertà, forza, capacità di competere con gli uomini e in un mondo molto maschile come quello dei rispettivi partiti, partiti di uomini come origine e come numero di presenze nei gruppi dirigenti. Sono leader che presentano tratti che chiameremmo tipicamente emancipazionisti, cioè legati alla capacità di conquistare porzioni maggiori di libertà, di presenza, di protagonismo in quanto donne.

Il punto è che questa emancipazione è intesa come un'avventura strettamente singolare, strettamente individuale di donne straordinarie, eccezionali, eccellenti. Per esempio se si guarda al discorso di insediamento di Giorgia Meloni e alla citazione un po' raffazzonata di nomi eccellenti di donne italiane, quella che si potrebbe

leggere superficialmente come una genealogia, in realtà è una storia di eccellenze singole, più singole era meglio era, e dentro questa storia di eccellenze lei si colloca come eccellenza tra le eccellenze, come prima donna che conquista il potere. Un'avventura individuale e, in questo senso, separata e senza desiderio di avere alcuna relazione con la storia collettiva delle donne, quindi con la storia del femminismo. La sua è una storia che rivendica la propria eccezionalità rispetto a un passato che viene guardato, con una certa condiscendenza, come un passato di donne deboli che hanno cercato *strumentini, aiutini* come le quote, come l'equilibrio di genere e la rappresentanza per poter emergere, quando invece tutto sommato non aspettavamo nient'altro che Giorgia Meloni con i suoi muscoli e la sua capacità di competere da sola.

Quando questi temi - che possono anche essere scambiati appunto per temi femministi come appunto la forza delle donne, l'orgoglio di essere donne - in realtà diventano delle istanze puramente individuali allora possono saldarsi in maniera non troppo paradossale con un'agenda che è antifemminista, perché appunto non ha alcun legame con la storia collettiva.

Quanto stai dicendo mi richiama alla memoria un discorso di ben altro segno. Il 20 giugno 1979 Nilde Iotti viene eletta presidente della Camera, è la prima volta per una donna. In quell'occasione dice: "...vivo in modo emblematico questo momento, che supera la mia persona e investe milioni di donne che attraverso lotte faticose, pazienti e tenaci si sono aperte la strada verso la loro emancipazione. Essere stata una di loro e aver speso tanta parte del mio impegno di lavoro per il loro riscatto, per l'affermazione di una loro pari dignità sociale, costituisce e costituirà sempre motivo di orgoglio della mia vita"...

Una citazione importante e corretta. Il femminismo è collettivo per definizione, non esiste un femminismo solitario, non si è femministe da sole, si è femministe con altre donne, nel momento in cui ci si riconosce in altre donne e con altre donne come appartenenti a un genere e come oppresse per ragioni di genere,

questo fa di quella esperienza un'esperienza politica. Non volendo, rifiutando di riconoscersi in quella storia, queste leader compiono un'operazione completamente diversa. Le vediamo emergere, femminilizzare il volto del loro partito, rendendolo anche più gradevole, accettabile, rassicurante, per un elettorato, soprattutto per un elettorato femminile. Continuano però a rifiutare un legame politico con altre donne, non vogliono lavorare per essere le prime di tante, ma lavorano fondamentalmente solo per sé e ciò comporta che quando si passa dalla politica alle politiche portano avanti politiche che sono reazionarie, quindi anti-abortiste, di difesa della famiglia tradizionale e altro ancora, sicuramente anti-Lgbt. Soprattutto in Italia, non è tanto il caso di Le Pen, il fatto che il governo Meloni abbia coinciso con quell'attacco feroce verso le coppie omogenitoriali di donne, racconta che c'è un solo modello di donna che viene difeso a scapito di tutte le altre.

E qui viene il tema del maternalismo identitario: la figura della madre si salda alla figura della donna vincente nella figura pubblica di queste leader, in particolare Le Pen e Meloni. Diventa una risorsa simbolica, forte, perché la madre è anche associata a un'idea protettiva di nazione, c'è questo gioco con i simboli che diventa molto forte. Il maternalismo come risorsa identitaria è tuttavia un maternalismo escludente, è un maternalismo che difende una certa figura di madre a scapito invece di tutte le altre, sicuramente delle madri migranti, delle madri povere, delle madri lesbiche, delle madri che abbiamo visto essere particolarmente punite ed emarginate nell'agenda politica del governo Meloni e non tanto diversamente si comportano le altre leader. Per esempio Le Pen a parole sui diritti è più salda in una certa visione laica, repubblicana, del diritto universale e tuttavia quando si tratta di migranti, quando si tratta di velo, quando si tratta di difendere un certo modello di donna e anche di allearsi con partner europei o interni, che sono su questo invece molto più reazionari, non si tira di certo indietro, non pone alcun tipo di barriera, il che ancora una volta racconta che tipo di distorsione del femminismo possono compiere.

Il femminismo, i femminismi oggi hanno nella parola intersezionalità una chiave del loro motivo d'essere, di battersi, di impostare le battaglie. Quanto questa visione basata su una ricerca di una uguaglianza che si spande a 360°, può essere in grado di influenzare le agende delle sinistre, in Italia in specifico? E quanto, secondo te, è in grado di svegliare questa società civile, soprattutto italiana, che a me sembra molto anestetizzata?

Innanzitutto l'intersezionalità mi sembra necessaria come approccio anche per osservare criticamente le cose che ho detto fin qui. Bisogna avere la capacità di vedere la stratificazione di potere, di disuguaglianze che, per esempio, è insita nel collettivo donne. Se parliamo di donne come se fossero un'unica essenza, possiamo illuderci che il fatto che ci sia una donna al potere sia un successo per tutte, oppure possiamo credere che il fatto che una leader come Meloni parli di favorire la libertà delle donne di divenire madri sia una politica di carattere universale. Se invece andiamo a scomporre, a far attraversare l'appartenenza di genere da tutte le altre appartenenze, le altre forme di disuguaglianza - che sono quelle legate allo status migratorio, all'orientamento sessuale, alla classe, a tutte queste dimensioni, questo è l'approccio intersezionale - allora otteniamo un quadro critico più credibile anche di un certo modo di fare politica delle donne o presuntamente per le donne. È importante come approccio critico e poi è interessante come approccio normativo: come costruire una società giusta, che tipo di società giusta vogliamo. È qui che l'approccio femminista intersezionale, ne sono convinta, davvero disegna un insieme di obiettivi, un orizzonte di lotta per il campo progressista. Un campo progressista che voglia combinare istanze di giustizia, che sono sicuramente quelle di genere, con la costruzione di uguaglianza in campo economico, la costruzione di uguaglianza di diritti, per esempio tra persone di origine straniera, un campo progressista che voglia lottare contro discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, su basi razziali.

Queste agende spesso vengono considerate appartenenti a campi contrapposti: da una parte

c'è chi sostiene le questioni economico-sociali come prioritarie dall'altra chi si adopera per la promozione dei diritti civili, e così diritti sociali e diritti civili sono considerati tra di loro concorrenti o in contraddizione. In verità è attraverso questo approccio dell'intersezionalità che possono essere tra di loro combinati e visti come parte di uno stesso grande disegno di costruzione di uguaglianza, di lotta alle disuguaglianze e alle discriminazioni.

Questo secondo me è l'orizzonte ultimo che deve guidare l'azione di una sinistra che - se riprendiamo la definizione iniziale, cioè il criterio di Bobbio di cui parlavo - ha al cuore l'orientamento alla stella polare dell'uguaglianza.

L'uguaglianza oggi va articolata in questi termini compositi, complessi perché, proprio a livello empirico, sono questioni che si combinano: essere svantaggiate in quanto donne è sia una realtà di carattere materiale, sia una realtà di carattere culturale e le battaglie sul linguaggio di genere non sono altro o separate da battaglie per la costruzione, per la redistribuzione della ricchezza, per la costruzione di condizioni materiali più sicure per il lavoro delle donne o per le pensioni delle donne. Per esempio il gap pensionistico gigantesco che c'è tra uomini e donne cos'è? È una questione materiale o una questione culturale? È evidentemente entrambe le cose, perché è una questione materiale gravissima e al tempo stesso è il risultato di una cultura che innerva una società dentro cui le donne hanno maggiori periodi di fermo dal lavoro, a cui viene sempre attribuita la responsabilità di cura, sono coloro che in qualche modo accumulano meno contributi per il futuro e l'età del pensionamento.

Sono quindi questioni da tenere strette, qualunque problema guardiamo in realtà lo possiamo affrontare da entrambe le dimensioni. I diritti civili, ad esempio le classiche battaglie delle donne per il diritto ad abortire liberamente oppure quello al divorzio, sono sì questioni di diritti civili da conquistare ma hanno dei risvolti materiali molto evidenti perché dove l'aborto non è garantito come diritto diventa una questione di classe, nel senso che chi se lo può permettere va all'estero ad abortire, le altre no. Quindi gli sguardi bisogna tenerli stretti, intrecciati e intersezionali.

La società civile oggi - intesa soprattutto come movimenti sociali, ma anche come reti dell'associazionismo chiamate in causa - ha sicuramente un protagonismo nuovo proprio a fronte di una sinistra che un po' si decompone.

Un po' prova a ricomporsi, abbiamo visto quello che sta succedendo in Francia, dove ha un'opportunità di ritrovare una sua radicalità ma questa radicalità ho la sensazione che non stia facendo altro che mutuarla dai movimenti più che ritrovarla all'interno delle culture politiche del Novecento che naturalmente ancora danno forza ad alcuni progetti partitici. La maggior parte dei contenuti innovativi proviene dalla forza dei movimenti e quindi il rapporto fra partiti e movimenti mi sembra più necessario che mai da entrambe le parti. Sia come capacità dei partiti di ritornare alla società e di ritrovare nella società gli interlocutori, le forze, le energie per la costruzione di visioni ambiziose di trasformazione sociale, sia da parte dei movimenti e anche delle reti dell'associazionismo, che devono ritrovare la volontà di fare ponti con la politica dei partiti, una volontà che non sempre è presente, c'è più desiderio di autorappresentare le proprie istanze che non di costruire meccanismi di rappresentanza politica. Ciò è avvenuto fondamentalmente per responsabilità di partiti che si sono trasformati in case sempre più chiuse, in luoghi sempre più autoreferenziali, sempre meno radicati nella società e quindi suscitano pochissimo desiderio di rapporto e di partecipazione. Il rapporto va ricostruito tra una sinistra di partiti con ambizione di governo, di trasformazione anche dal lato istituzionale delle società, e una sinistra movimento. Movimenti sociali che sono orientati da principi di un campo progressista e che hanno oggi più risorse intellettuali e di mobilitazione rispetto ai partiti, ma che possono essere efficaci soltanto se ricostruiscono un rapporto con la politica organizzata. ■

MOLTE DONNE, MOLTI FEMMINISMI

Carlotta Cossutta - Ricercatrice in Filosofia politica,
dipartimento di Filosofia Piero Martinetti - Università degli Studi di Milano

La storia del femminismo è complessa e stratificata, ricca di momenti di grande fervore, ma anche di spazi vuoti, in cui le mobilitazioni diminuiscono. I modelli che continuano ad agire possono, in maniera molto schematica, essere divisi in due grandi filoni: da un lato vi è una richiesta di inclusione nella sfera pubblica, che apre alla sua modificazione e che si muove sul piano dei diritti e dell'uguaglianza formale; dall'altro vi è una dichiarata estraneità alle forme della politica maschile, espressa chiaramente da Virginia Woolf ne *Le tre ghinee* e portata avanti dal femminismo della differenza. Questi modelli, ovviamente, si intrecciano e difficilmente sono chiaramente distinguibili nella pratica, ma danno origine a immaginari diversi e a diversi modi di intendere la partecipazione politica. In tutta la storia dei femminismi, però, le donne si sono appropriate del lessico politico degli esclusi, dall'uguaglianza della Rivoluzione Francese all'emancipazione sindacale, per risignificarlo e svelarne la parzialità. Quando Olympe de Gouges scrive la *Dichiarazione della donna e della cittadina* nel 1792 non fa altro che questo: perturbare la rivendicazione dei diritti dell'uomo mostrando come quella stessa pretesa di universalità escluda le donne. Sostituire la parola donna alla parola uomo negli articoli della *Dichiarazione*, quindi, non è un



gesto puramente semantico – come non lo sono mai le sovversioni linguistiche femministe, lesbiche, gay e transfemministe –, ma si tratta uno spaesamento che permette di cogliere i dispositivi di inclusione ed esclusione che sottendono alla politica.

In questo senso possiamo leggere le teorie femministe come perturbanti perché utilizzano un lessico familia-

re trasformandolo in qualcosa di irriconoscibile, svelandone i punti ciechi: la rivendicazione di uguaglianza, così, viaggia sempre sul filo del paradosso di una scoperta della differenza, la richiesta di diritti si nutre della critica ad un sistema legale patriarcale, la richiesta di salario si accompagna alla messa in discussione dei confini tra produzione e riproduzione. Per questo, il soggetto che emerge nelle teorie femministe è un *soggetto imprevisto*, inaspettato, perturbante, perché si presenta come soggetto mentre smantella le caratteristiche dell'individuo moderno. Come scrive Carla Lonzi, infatti, «il destino imprevisto del mondo sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come soggetto. Riconosciamo a noi stesse la capacità di fare di questo attimo una modificazione totale della vita. Chi non è nella dialettica servo-padrone diventa cosciente e introduce nel mondo il Soggetto Imprevisto»¹. Parlare di teorie femministe, però, significa sem-

pre parlare anche di pratiche, poiché queste due dimensioni non sono soltanto legate, ma sono inintelligibili se separate, proprio perché, come sottolinea Lonzi parlando del soggetto impreveduto, qui viene chiamata in causa una *modificazione totale della vita*, che è sempre già azione. Non a caso Teresa de Lauretis sostiene che «una storia del femminismo si può far partire quando “testi femministi scritti da donne e movimenti femministi autocoscienti si uniscono”»². Che le donne abbiano scritto di donne e di condizione femminile è una costante, anche se spesso misconosciuta, della storia; quello che permette di parlare di femminismo, però, è proprio l'unione tra questa capacità critica e autocritica e un movimento *autocosciente* che pensa mentre agisce. In questo senso le parole delle teorie femministe sono, o dovrebbero essere, enunciati performativi, che possono emergere perché nascono da una *modificazione della vita* che è la spinta e allo stesso tempo il risultato di un movimento politico. Una circolarità che non annulla il tempo, ma che intreccia teoria e prassi in modi inediti, procedendo lungo le linee degli impreveduti più che dei programmi.

La capacità di partire da sé senza trasformare questo gesto della fondazione di un individualismo chiuso in se stesso non è però immediata, non basta infatti *nascere* donne per *diventare* donne, per riconoscersi in un soggetto non biologico ma politico. L'essere donna è così una condizione straniante, in cui si è oggetto dei discorsi senza poterne diventare soggetto, un elemento di una teoria che parla il linguaggio degli uomini e il silenzio delle donne, un soggetto che viene narrato ma che non riesce a raccontarsi, e quindi a essere pienamente soggetto. Anche per questo i femminismi guardano alle teorie con occhio critico, cercando sempre di riappropriarsene come dovendo imparare una lingua straniera, attraversare un territorio che non si conosce e dal quale si è sempre state escluse, con una mappa che non mostra coordinate comprensibili. Le donne imparano a pensarsi, in qualche modo, attraverso lo sguardo e le parole maschili e poi lavorano per differenza, per scarto rispetto a quello che vivono, in un processo che sovverte le traiettorie usuali del riconoscimento: non si tratta, infatti, di scoprire qualcosa, ma di smantellare qualcosa di già detto, di già riconosciuto.

Anche per questo per le donne, come già metteva in luce Simone de Beauvoir, è difficile dire noi: non solo perché le donne vivono e sperimentano condizioni materiali diverse, ma anche perché, come mette in luce Haraway: «Non c'è nulla nell'essere “femmina” che costituisca un legame naturale tra le donne; non esiste neppure lo stato di “essere” femmina: anche questa è una categoria altamente complessa, costruita attraverso controversi discorsi sessuali e scientifici, pratiche sociali di vario genere»³. La categoria di donna, in questo senso, è una categoria scivolosa, perché è quella che ci permette di dire noi, un significante politico che costituisce un soggetto impreveduto, inedito, ma è anche quella che ha permesso l'oppressione e il dominio, non solo da parte del patriarcato, che ha costituito il soggetto donna come unitariamente inferiore, ma anche di un dominio che si esprime tra donne, nel gesto di potere di definire questa categoria di donna. Chiedersi chi siamo *noi* significa quindi chiedersi quali esclusioni e quali gerarchie producono le descrizioni di noi stesse, quali esperienze riteniamo significative e quali invece non riusciamo a vedere, quali condizioni materiali si intrecciano per dare vita a soggetti differenti eppure che possono riconoscersi come donne. Il soggetto *donna*, quindi, ha poco a che fare con la natura, con una condizione data e immediatamente riconoscibile, e molto da spartire con la storia, con le condizioni che hanno creato qualcosa come l'esperienza femminile. Come sottolinea ancora Haraway, è importante ricordare che «le donne non trovano la loro ‘esperienza’ pronta a portata di mano, non più di quando loro/ noi troviamo la ‘natura’ o il ‘corpo’ a disposizione, sempre innocente e che ci attende fuori dalle violazioni del linguaggio e della cultura»⁴. L'esperienza delle donne si costruisce in un complesso intreccio di storia, dimensione simbolica, cultura, condizioni materiali e luoghi geografici, che la rendono non tanto un'origine a cui ancorarsi e a cui restare fedeli, ma un modo per osservare come si è state *prodotte* in quando donne e provare a districarsene. La differenza femminile, in questo senso, è un *a venire* e non un punto di partenza, perché il punto di partenza è sempre il prodotto di un'oppressione che si vuole sovvertire.

Proprio da questa consapevolezza i femminismi sono diventati molti, e, per esempio, negli anni

'90 si intrecciano alla controcultura informatica per dare vita a esperienze che partono dall'idea di cyborg, decostruendo le distinzioni di genere e i confini tra naturale e artificiale (Haraway 1991). Anche in questo caso cambiano le modalità di intendere l'azione politica, che si sposta su un piano *virtuale*, in cui permettersi di immaginare identità ibride, sovvertendo alcune divisioni date per scontate, che trovano alleanze con la teoria queer. Proprio in questi anni, però, agiscono anche forme di reazione forti contro il femminismo, che dichiarano raggiunte le sue conquiste per dipingere le femministe come esagerate e pregiudizialmente anti-uomini. Questa reazione si nutre anche del linguaggio femminista, proponendo l'idea del *girlpower* e l'immagine di una ragazza iperfemminilizzata che trova in questa femminilizzazione il suo potere.

A complicare ulteriormente il quadro si aggiunge l'importanza che il femminismo sembra assumere anche nella pop culture negli ultimi anni: sono molte le star che si dichiarano femministe (la più spettacolare è sicuramente Beyoncé) e che promuovono campagne in favore della parità, riportando nel dibattito pubblico la parola "femminista" che sembrava scomparsa, o associata a elementi negativi. Ma ancora, spesso le parole d'ordine femministe sono usate dalle destre per promuovere politiche xenofobe: non è nuova l'idea della difesa delle donne dall'uomo nero, eppure risulta ancora efficace utilizzare la minaccia di

un uomo straniero, in particolare musulmano, che opprime le donne e che vorrebbe imporre lo stesso nella nostra società progressista in cui le donne hanno (conquistato) la parità dei diritti. Sarah Farris ben sottolinea che questo strumento non è solo in mano alla destra nazionalista che tenta di aumentare il proprio elettorato femminile ma è anche appannaggio del neoliberismo progressista che si rivela islamofobo nella convinzione che la civilizzazione e l'integrazione passino attraverso l'assimilazione di pratiche culturali occidentali, nel delineare il concetto di integrazione come l'apprendimento delle regole occidentali, viste non solo e non tanto come migliori, ma come le uniche possibili in un paradigma di civiltà democratica. Farris descrive questo tipo di femminismo come *femonazionalismo*, che identifica in Élizabeth Badinter, nella filosofa francese, Ayan Hirsi Ali, politica olandese e Oriana Fallaci. Ma anche in quelle che vengono definite *femocrate*, attiviste di associazioni femminili o funzinarie che si occupano di pari opportunità. Un fronte di donne che ha cominciato a delineare un nemico non tanto nel patriarcato, che spesso viene definito morto, o comunque un problema superato, ma nell'Altro musulmano. Il termine femonazionalismo allora più precisamente «fa riferimento alla strumentalizzazione dei temi femministi da parte di nazionalisti e neoliberisti nell'ambito di campagne islamofobe (ma anche contro i migranti). Al contempo indica la partecipazione di alcune femmini-

CARLOTTA COSSUTTA: I LIBRI

con V. Greco, A. Mainardi, S. Voli
Smagliature digitali
Corpi, generi e tecnologie
edito da Agenzia X, 2018



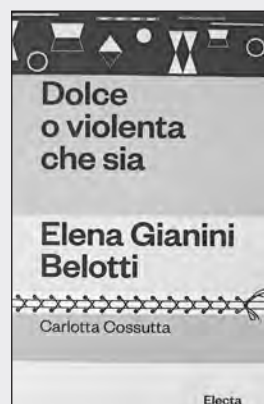
Avere potere su se stesse: politica e femminilità in Mary Wollstonecraft
Ets, 2021



Domesticità: lo spazio politico della casa nelle pensatrici statunitensi del XXI secolo
Ets, 2023



Dolce o violenta che sia
Elena Gianini Belotti
Electa, 2023



ste e femocate alla stigmatizzazione degli uomini musulmani in nome dell'uguaglianza di genere»⁵. Contro queste derive, i movimenti femministi più recenti riconoscono la pluralità dei femminismi e tentano di praticare l'intersezionalità, spesso da una prospettiva queer che si apre a diverse soggettività, enfatizzando le differenze e esponendole nello spazio pubblico. Ed è da questa apertura che nasce il termine e la pratica *transfemminista*, che viene così definita: «Il transfemminismo è innanzitutto un movimento di e per le donne trans che considerano la loro liberazione intrinsecamente legata alla liberazione di tutte le donne e non solo. Il transfemminismo non intende appropriarsi delle istituzioni femministe esistenti. Al contrario, estende e fa progredire il femminismo nel suo complesso attraverso la nostra liberazione e il lavoro di coalizione con tutte le altre. [...] Il transfemminismo incarna una politica di coalizione femminista in cui donne di diversa provenienza si sostengono a vicenda, perché se non ci sosteniamo a vicenda, nessuno lo farà»⁶. In Italia questo termine arriva nel 2010, con il *Manifesto per un'insurrezione transfemminista*⁷ della Rete *PutalesboNeraTransFemminista*, che segna una forte alleanza tra i movimenti femministi e quelli LGBTQIA+, anche se non si tratta, ovviamente, dell'inizio della storia della collaborazione tra movimenti trans* e femministi e delle lotte per la sovversione di genere. La transessualità ha iniziato ad acquisire visibilità pubblica in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, ma inizialmente si è caratterizzata come una questione marginale e privata, alla fine degli anni Sessanta è emersa una nascente comunità transgender, e all'inizio degli anni Settanta è diventata oggetto di intervento politico, culminato nel 1982, quando è stata promulgata la legge che permette di modificare i propri documenti in base all'identità di genere. Sono gli stessi anni in cui il movimento femminista e quello LGBTQIA+ si sono affermati in Italia e hanno spesso condiviso riferimenti e lotte comuni. Tuttavia, soprattutto per le donne transgender, il rapporto con il femminismo non è facile. Infatti, alcune femministe guardano con sospetto all'esperienza trans* e molte donne transgender, pur riconoscendo la lotta comune, si sentono escluse non tanto dalle teorie femministe quanto dalle pratiche e dai collettivi femministi.

La pioniera dell'attivismo trans* italiano Porpora Marcasciano (2006, 38) ha affermato: «Mi è sempre piaciuto partecipare alle questioni femminili, ma sono sempre entrata in punta di piedi tra le femministe, per rispetto, per pudore, ma anche per paura! Molte persone trans cercano un passaporto, un visto turistico o un permesso di soggiorno per il territorio femminista [...] perché il territorio transessuale o transgender si trova accanto, molto vicino»⁸.

Tuttavia, è soprattutto grazie al contributo delle donne trans* che, a partire dagli anni Ottanta, si sono sviluppate molte riflessioni femministe che mettono in discussione la categoria di donna e cercano altri modi di nominarsi che permettano diverse forme di inclusione e complicità. Una messa in discussione del soggetto donna che diventa occasione di conflitti, ma anche di spazi di libertà, mettendo in luce come alcune forme di differenza tra donne (la provenienza, la classe sociale, il colore della pelle, l'orientamento sessuale, le posizioni politiche, e molto altro) possano certamente delineare diversi tipi di femminismo ma anche diversi sguardi sul mondo e diverse modalità di immaginare il futuro. Ma anche una possibilità di pluralità resa possibile dalla lunga storia del femminismo, che ha segnato il secolo scorso e che continua a segnarci. ■

1. Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, Milano, et al., 2010, p. 47
2. Teresa de Lauretis, *Eccentric Subjects*, in Ead. *Figures of Resistance*, Chicago, University of Illinois Press, 2007, p. 174 (traduzione mia)
3. Donna Haraway, *Manifesto Cyborg*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 47.
4. Donna Haraway, *Simians, Cyborgs and Women: the Reinvention of Nature*, New York, Routledge, 1991, p. 109 (traduzione mia).
5. Sara Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, Alegre, 2019, p. 27.
6. Emi Koyama, *Manifesto transfemminista*, <https://lesbitches.wordpress.com/2018/07/13/manifesto-transfemminista/>
7. <https://smaschieramenti.noblogs.org/manifesto-per-uninsurrezione-putalesboneratransfemminista/>
8. Porpora Marcasciano, *Trans, donne e femministe: Coscienze divergenti e/o sincroniche*, in *Altri femminismi: Corpi culture lavoro*, a cura di T. Bertilotti, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 38.

SESSO, GENERE E PRINCIPI COSTITUZIONALI

Marilisa D'Amico - *Prorettrice a Legalità, trasparenza e parità di diritti,
Ordinaria di diritto costituzionale, Università degli Studi di Milano*

La nostra Costituzione, definita come “la più bella del mondo”, al momento della sua entrata in vigore si è dimostrata molto innovativa dal punto di vista del riconoscimento della parità fra i sessi e dell'affermazione dei diritti delle donne. Grazie anche al tenace contributo delle ventuno donne costituenti, essa non si è limitata all'affermazione generale del principio di eguaglianza (art. 3 Cost.), ma ha declinato tale principio in tutti gli ambiti della vita individuale: la famiglia (art. 29 Cost.), il lavoro (art. 37 Cost.), la dimensione politica e pubblica (artt. 48 e 51 Cost.).

L'attuazione del principio di parità fra i sessi è stata, come è noto, lunga e difficile: è solo grazie al fondamentale intervento della Corte costituzionale che, a partire dalla sentenza n. 33 del 1960, il principio di parità ha cominciato ad esistere, con una pronuncia che ha consentito l'ingresso delle donne in magistratura e in una serie di importanti cariche pubbliche, come la prefettura e la diplomazia.

Nel corso degli ultimi quarant'anni, la nozione di sesso si è distinta da quella di genere, intendendosi il primo come “l'appartenenza alla categoria femminile o maschile, determinabile attraverso un criterio meramente e prettamente biologico”, mentre il secondo come “un costrutto sociale, che non è il risultato casuale del sesso (né ha la stessa fissità) e che consiste piuttosto nei «significati cul-



turali assunti dal corpo sessuato»” (Cfr. J. Butler).

Questa evoluzione è stata garantita dai principi costituzionali, attraverso un loro adattamento all'evoluzione della società, oppure qualcuno di essi potrebbe costituire una resistenza, alla luce di interpretazioni conservatrici, presenti nella nostra società e anche fra gli interpreti?

Sotto un profilo costituzionale, a mio avviso, il diritto all'identità di genere e anche al mutamento di sesso, è garantito dagli articoli 2, 3, 13 e 32 della nostra Costituzione, che garantiscono il diritto di autodeterminazione e di dignità, il principio di non discriminazione, la libertà personale intesa anche come libertà psichica e morale e il diritto alla salute, nei suoi molteplici aspetti; profili che sono implicati nelle complesse scelte sulla propria identità, anche di genere.

La stessa Corte costituzionale ha riconosciuto in una decisione risalente e molto innovativa (si tratta della sent. n. 161 del 1985) il diritto al mutamento di sesso, ritenendo conforme a Costituzione la legge n. 164 del 1982 (*Norme in materia di rettificazione di attribuzioni di sesso*), introducendo intanto il concetto di genere: “presupposto della normativa impugnata è, dunque, la concezione del sesso come dato complesso della personalità determinato da un insieme di fattori, dei quali deve essere agevolato e ricercato l'equilibrio, pre-

vilegiando – poiché la differenza tra i due sessi non è qualitativa, ma quantitativa – il o i fattori dominanti”. Nella decisione, va osservato, si riconosce il “diritto” della persona transessuale a compiere la propria scelta, anche se, alla luce del contesto sociale dell’epoca, sono contenute affermazioni che oggi non utilizzeremmo, come quando si precisa che “il transessuale, più che compiere una scelta propriamente libera, obbedisce ad una esigenza incoercibile, alla cui soddisfazione è spinto e costretto dal suo “naturale” (il virgolettato è della Corte) modo di essere (...)”, e che “la legge n. 164 del 1982 si è voluta dare carico anche di questi “diversi”, producendo una normativa intesa a consentire l’affermazione della loro personalità e in tal modo aiutarli a superare l’isolamento, l’ostilità e l’umiliazione che troppo spesso li accompagnano nella loro esistenza (...)”.

Negli anni più recenti si è posto il problema del riconoscimento dell’identità di genere e del cambiamento di sesso, in assenza di trattamento chirurgico, e in Italia sono stati i giudici comuni, di legittimità e la Corte costituzionale a definire i contorni di questo diritto.

Dapprima la Corte di Cassazione, nella sent. n. 15138 del 2015 ha affermato la non indispensabilità del trattamento chirurgico di demolizione degli organi sessuali ai fini della pronuncia di rettificazione di sesso, precisando che “l’interesse pubblico alla definizione dei generi non può implicare e comportare il sacrificio dell’interessato alla propria integrità psicofisica, rimettendo al giudice il compito di verificare se, prescindendo dall’intervento chirurgico, l’interessato abbia già definitivamente assunto una identità di genere”.

Nello stesso anno la Corte costituzionale ha ribadito lo stesso principio con una importante decisione, la n. 221 del 2015, una interpretativa di rigetto che chiarisce definitivamente che per il percorso di attribuzione del sesso non è necessario l’intervento chirurgico, affermando in modo magistrale che “l’esclusione del carattere necessario dell’intervento chirurgico ai fini della rettificazione anagrafica appare il corollario di una impostazione che – in coerenza con i supremi valori costituzionali – rimette al singolo la scelta delle modalità con le quali realizzare, con l’assistenza del medico e degli altri specialisti, il proprio percorso di transizione, il quale deve comunque

riguardare gli aspetti psicologici, comportamentali e fisici che concorrono a comporre l’identità di genere. L’ampiezza del dato letterale dell’art. 1, comma 1, della legge n. 164 del 1982 e la mancanza di rigide griglie normative sulla tipologia dei trattamenti rispondono all’irriducibile varietà delle singole situazioni soggettive”. Nella stessa decisione la Corte ribadisce, però, la necessità che sia un giudice ad autorizzare il cambiamento di sesso senza trattamento chirurgico.

Ed è sempre la Corte costituzionale, in un’ultima recentissima decisione, la sent. n. 143 del 2024, a far cadere la necessità di autorizzazione, dichiarando l’incostituzionalità dell’art. 31, comma 4, del d.lgs. n. 150 del 2011, nella parte in cui subordina all’autorizzazione del tribunale la realizzazione del trattamento medico-chirurgico di adeguamento dei caratteri sessuali, ritenendola in contrasto con i diritti fondamentali all’autodeterminazione, alla salute, e alla dignità della persona, introducendo una discriminazione ingiustificata fra transessuali (artt. 2, 32 e 3 Cost). La Corte rimuove quindi un ostacolo procedurale che nel percorso di affermazione alla identità di genere non di rado costituiva un momento difficile, doloroso e un inutile prolungamento del percorso stesso.

Nella stessa decisione la Corte è invece meno coraggiosa nel riconoscimento del cd. “terzo genere”. Di fronte alla richiesta del giudice a quo di dichiarare incostituzionale l’art. 1 della legge n. 164 del 1982, “nella parte in cui non prevede la possibilità di assegnare un sesso diverso da maschile e femminile”, il Giudice costituzionale risponde con una pronuncia di inammissibilità. Sarebbe questa, ad avviso della Corte una scelta di esclusiva spettanza del legislatore, “poiché il riconoscimento di un terzo genere richiede una riforma legislativa complessiva che coinvolge vari settori dell’ordinamento, attualmente strutturati secondo una logica binaria (come il diritto di famiglia, il diritto del lavoro e il diritto dello sport.)”.

Una riforma ampia e complessa spetterebbe al legislatore e non alla Corte costituzionale. Possiamo tuttavia osservare come, di recente, la Corte abbia sperimentato strade nuove per aprire la strada a nuovi diritti: mi riferisco soprattutto alla tecnica della “doppia pronuncia”, inaugurata con il famoso “caso Cappato”, attraverso una ordinanza di “accertamento dell’incostituzionalità, con indica-

zioni sostanziali e temporali al legislatore per un suo intervento (che nel caso in questione poi non avvenne, costringendo al Corte a ritornare sulla questione per dichiararla incostituzionale – ord. n. 207 del 2018 e sent. n. 242 del 2019). Se la Corte, in questo caso, ha ritenuto di pronunciarsi con una secca inammissibilità è evidente che non fosse convinta della necessità o urgenza di definire questo diritto.

Tutto ciò ci conduce a una riflessione finale sulla consistenza dei diritti fundamentalissimi scritti nella nostra Costituzione. Diritti incerti, sempre rimessi in discussione, se pensiamo a temi come l'aborto, e affidati non soltanto alla politica, che cambia maggioranze e orientamenti, ma anche ai giudici costituzionali, che hanno sensibilità diverse, non sempre attente all'evoluzione della società. Purtroppo, la difficoltà che, in alcuni momenti storici, i diritti delle persone incontrano nel loro riconoscimento tradisce lo spirito con cui la Carta costituzionale è stata scritta e approvata, e cioè come fondamentale garanzia di uno spazio di libertà, prima di tutto individuale, che rifuggisse qualsiasi "morale dall'alto", parafrasando una bella espressione del giudice costituzionale "nemica delle persone e dei loro diritti" (sent. n. 494 del 2002).

Per rispondere alla domanda posta all'inizio delle nostre riflessioni, e cioè se e in che misura la nostra Costituzione, pur non prevedendo inizialmente concetti distinti come "sesso" e "genere",

oggi sia stata e sia in grado di riconoscerli e garantirli, possiamo allora concludere nel senso che, alla luce anche del quadro appena delineato, la strada di "nuovi" diritti, come quello all'identità di genere, sembra tracciata, ma non completamente compiuta.

Se infatti, in linea di principio, le Costituzioni devono adattarsi ai mutamenti sociali, sono poi gli interpreti, ma prima di tutto la società e la politica, e in un secondo momento i giudici, a determinare la velocità o meno del riconoscimento di esigenze nuove, non previste.

Quando tali esigenze sono poi, come nel caso delle persone transessuali, esigenze di una "minoranza", la strada si fa più faticosa. Personalmente sono convinta che la via giudiziaria, come quella che si sta percorrendo negli ultimi anni in Italia, sia utile e necessaria, soprattutto in momenti nei quali la politica è sorda a esigenze di cambiamento, ma che sia molto importante reclamare tali riconoscimenti anche da parte di chi "fa le leggi". La strada dei piccoli passi giudiziari è faticosa e lunga, occorre che ci siano persone disposte a mettersi in gioco davanti alle corti e soprattutto diventa incerta quando i giudici non sono aperti o sono preoccupati di reazioni "politiche" alle proprie decisioni. È allora la società a dover interpretare e difendere i diritti anche di minoranze come diritti che appartengono a tutti, come aspetto di una giustizia individuale e sociale che dovrebbe farci vivere meglio insieme. ■

MARILISA D'AMICO: I LIBRI

Una parità ambigua
Costituzione
e diritti delle donne
Raffaello Cortina Editore
2020



con Elisabetta Catelani
Effetto Covid - Donne:
la doppia discriminazione
Il Mulino 2021



Parole che separano
Linguaggio Costituzione
Diritti
Raffaello Cortina Editore
2023



con Maria Pia Abbraccio
Donne nella scienza
La lunga strada
verso la parità
Franco Angeli 2024



Claudia Carlino - *Segretaria Spi nazionale*

Il filo rosso che intreccia le lotte di ieri a quelle di oggi va ricercato nel ruolo di prima grandezza delle donne, finalmente assurte a protagoniste di importanti rivendicazioni, di lotte determinanti per la trasformazione del nostro Paese.

Le conquiste delle donne hanno spesso reso migliore la condizione di ognuno, non solo quella di una parte della comunità, ridisegnando una società moderna, dove i diritti ottenuti erano già dall'inizio pensati come conquiste di civiltà da estendere a tutti. Che si trattasse del divorzio, dell'autodeterminazione del corpo femminile, di un Servizio sanitario nazionale, pubblico e universale, o di leggi sulla maternità intesa come funzione sociale; delle tante vittorie che hanno prodotto riforme in materia di parità nel lavoro, contro la violenza di genere, su un sistema di accoglienza e di riconoscimento dei diritti dei migranti, sull'accesso alle professioni e alle istituzioni democratiche come per l'ingresso in magistratura, o per la nomina a ministra, ecco, queste, insieme a centinaia di altre battaglie sono state la naturale conseguenza della lotta per l'emancipazione femminile.

E se il distanziamento storico o certa fiction buonista sembra volerle esaltare o normalizzare acriticamente senza coglierne inciampi, contraddizioni, lucidità di visione, non dobbiamo



mai dimenticare raccontandole, che quelle figure limpide della nostra storia furono prima di tutto volti, voci, gesti e corpi: donne fino in fondo vive, che sfilavano nelle nostre città, agitandone le piazze, prendendo la parola e trascinando altre donne nella protesta, in uno scandalo necessario e vitale, sotto sguardi partecipi, contrari, silenti. Donne che seppero,

insomma, rischiare se stesse, scommettendo su un domani che troppe non ebbero mai neppure la grazia di vedere.

Non sempre queste battaglie sono state vinte con facilità e immediatezza: è stata piuttosto la testarda determinazione delle donne nel voler far sentire la loro voce e nel diffondere un nuovo punto di vista a permettere di prevalere nel confronto tra progresso e difesa dello status quo.

E dopo ogni fatica, mai l'idea di fermarsi. Quell'entusiasmo, quella rabbia, quella consapevolezza ha attraversato una generazione segnandola. Soprattutto, quei sentimenti carichi di energia hanno dissodato il suolo di un Paese arido verso le donne meno rassicuranti e andate oltre il classico ruolo di madri, casalinghe, insegnanti, infermiere.

In quegli anni ogni moglie era ancora soggetto poco protetto dal diritto, e di fatto sotto mano

maritale, giacché percepita come inferiore all'uomo persino dal codice civile, con effetti perversi in materia di individuazione della sfera dei suoi diritti, delle ragioni di un risarcimento, e persino di fronte a concetti altamente discrezionali come onore, pudore, buon nome, morale.

Il motivo oggi è chiaro. Erano norme scritte da uomini a salvaguardia di un sistema che aveva come unico possibile punto di vista quello maschile.

Ci volle addirittura il 1946 per riconoscere alle donne il diritto ad essere elette, è questo a un anno dal primo esercizio del diritto di voto delle donne. Nel 1950 la costituente Teresa Noce, sindacalista, sottoscrive la legge che tutela la maternità, vieta perché illegittimo il licenziamento durante il periodo di gestazione, e regola per la prima volta il riposo per allattamento per le neomamme: una rivoluzione per le lavoratrici! Nel 1960 le tre confederazioni dell'industria di Cgil, Cisl e Uil sottoscrivono con Confindustria, a Milano, l'accordo sulla parità di retribuzioni tra uomo e donna introducendo uno schema unico di qualifiche: viene superata la precedente normativa che penalizzava le lavoratrici.

Ma queste differenze permangono in altri settori, Il coefficiente Serpieri, regolamento del periodo fascista, per il quale il lavoro delle donne poteva essere retribuito al 50 per cento del valore rispetto a quello maschile, viene abrogato solo con la legge del 1964.

Le lotte degli anni 70 hanno poi visto l'impegno delle donne su più questioni, spesso quelle con-

quiste erano già state definite nella Costituzione, restando però puro impegno teorico.

Le ventuno donne costituenti avevano già allora immaginato un Paese libero, uguale, moderno, dove le donne potessero godere di pari diritti e opportunità.

L'articolo 3 sull'uguaglianza guardava alla riforma del diritto di famiglia, al diritto del divorzio, ad un welfare solidale, attivo, in una società equa.

Le compagne del Coordinamento donne Spi che hanno vissuto da protagoniste quella fase hanno voluto consegnare quei sentimenti e quelle motivazioni ad una nuova generazione di compagne che purtroppo si trova ad affrontare, giorno dopo giorno, un attacco costante e violento ai diritti conquistati, chiamata dunque all'impegno di doverli difendere ancora. Attacchi odiosi perché non diretti: un silenzioso smantellamento dei diritti delle donne, costrette a una condizione che ne appesantisce le esistenze in una cornice di finta e derisoria modernità, lasciandole talvolta prive, di fatto, della possibilità di poter accedere ai propri diritti.

Basti pensare all'attacco alla Legge 194, al lento svuotamento del servizio pubblico riconosciuto, con una lenta privatizzazione del sistema sanitario, o alla recrudescenza di sentimenti che credevamo superati come quello della colpa morale o dell'andar contro natura...

Sentimenti antistorici, che hanno portato fatti, quelli sì!, immorali e crudeli, nella sarabanda triste degli antiabortisti nei consultori pubblici contro ragazze già emotivamente provate.

Chi non ha vissuto quelle lotte non conosce cosa significa vivere senza quei diritti, e dover gridare per esistere. E in fondo è giusto che per rompere questo muro di plastica fatto di consumismo e superficialità si debba passare anche per la minaccia ai diritti primari: servirà a crescere. Unite, appunto.

Così che insieme come sorelle di un unico tempo, toccherà ritrovare il coraggio e l'energia per occupare le piazze e sostenere uguali diritti per tutte le donne.

E se quelle che davano battaglia all'Italia ipocrita e sciovinista, erano talvolta definite con disprezzo streghe, beh, i nostri avversari sappiano che quelle streghe torneranno!

Per questo motivo nasce Unitè, un percorso intergenerazionale tra ragazze degli anni 70 del Novecento e ragazze di oggi. Unitè formerà un racconto che riporterà d'attualità i motivi e la forza di quelle donne che hanno manifestato con orgoglio e hanno vinto le loro battaglie in un'ottica di futuro e di emancipazione.

Il percorso di Unitè partirà dalla storia e dai racconti di vita di tante di loro, per arrivare ad oggi, a come il movimento femminista è cambiato, e a come si rilancia per eliminare definitivamente le incrostazioni di disuguaglianza; inoltre cercherà pure di immaginare in concreto una società in

cui il genere necessita di risposte diverse da quelle ormai riconosciute. Ci si impegnerà a riflettere su come la società, la cultura, il contesto, incida modificando la percezione di sé, costituendo un'importante occasione per avere gli strumenti più idonei a comprendere questa società liquida, consapevoli del fatto che i diritti sono e saranno richiesti sempre per tutti, a prescindere dalla appartenenza, dalle scelte, dal credo, dal genere! Per costruire la lotta tra le donne e per le donne di ogni generazione serve anche conoscere fino in fondo di cosa le donne oggi abbiano bisogno, di come sia cambiato il contesto, il linguaggio, la qualità delle rivendicazioni.

Un esempio può essere il femminismo intersezionale, quel quadro teorico che riconosce i sistemi interconnessi di oppressione e privilegio che modellano le esperienze delle persone in base al loro genere, nazionalità, classe, sessualità, età e altre identità sociali e riconosce la diversità e la complessità dei bisogni delle donne.

Rivendicare la giusta attenzione ai diritti per tutte le donne, ma soprattutto verso quelle più anziane, significa lottare per un mondo migliore e più giusto, che abbandoni i pregiudizi, contro ogni forma di ageismo e intolleranza.

Lo Spi vuole questo ma non dovranno essere solo le donne a volerlo! ■

LE GRANDI CONQUISTE

1970 Statuto dei lavoratori (legge 300)

1975 diritto di famiglia (legge 151)

1977 parità di trattamento in materia di lavoro che evita qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda accesso al lavoro, retribuzione e carriera (legge 903)

1978 tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194) e Istituzione servizio sanitario nazionale (legge 833)

1991 Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro (legge 125)



LA FORZA DELLE DONNE

Donatella Cagno - *Responsabile Coordinamento donne Spi Brescia*

Alessandra Del Barba - *Segreteria Spi Brescia*

Abbiamo voluto fortemente entrare a far parte della Rete *A scuola contro la violenza sulle donne* che comprende molte realtà associative insieme a novantadue scuole medie e medie superiori della provincia di Brescia.

Lo abbiamo fatto proponendo una serie di incontri volti non tanto all'esame del fenomeno della violenza in sé, ma piuttosto alla valorizzazione della forza che le donne hanno nell'affrontare le tante difficoltà della vita e di come anche in situazioni critiche le donne possano trovare risorse per superarle.

Il Coordinamento donne Spi Cgil di Brescia raccoglie tante esperienze.

Esperienze di lavoro, di partecipazione, di condivisione.

Esperienze e memorie di donne che hanno visto cambiare la società, l'economia e che, spesso, sono state tra le protagoniste di quei processi di cambiamento.

Favorire la memoria del lavoro femminile significa parlare della storia economica del nostro territorio attraverso una chiave spesso poco esplorata, raccontare di lavoro svolto fuori e



dentro casa, raccontare tante storie di donne che si sono incontrate, aiutate, mettendo in comune la loro forza.

Significa parlare di come questo lavoro sia stato percepito nel contesto familiare e sociale.

Esperienze e memorie che il Coordinamento donne desidera condividere con le giovani generazioni per non disperdere le memorie e per favorire lo scambio di esperienze.

Lavoro significa autonomia reddituale, affermazione del sé, contributo alla società.

Parlare delle difficoltà che le donne incontrano e hanno incontrato nelle loro carriere lavorative significa, talvolta, incrociare i temi della violenza, a partire da quella economica.

Quindi valorizzare il lavoro femminile e le esperienze di condivisione, la forza delle donne è, in ultima analisi, uno degli strumenti per il contrasto culturale della violenza.

Il progetto, rivolto agli studenti delle scuole medie superiori, è finalizzato a favorire lo scambio intergenerazionale sui temi del lavoro femminile, sulle difficoltà e sulle peculiari caratteristiche delle esperienze lavorative delle donne. Si è articolato in tre incontri:

- un primo incontro introduttivo con la nostra presentazione: cosa è il sindacato, cosa fa e il motivo della nostra presenza nella scuola. Abbiamo poi fornito un inquadramento storico – economico del secolo scorso, con particolare attenzione ai temi della partecipazione femminile. Abbiamo anche, insieme agli studenti, costruito un questionario da porre alle madri o alle nonne della famiglia per conoscere le loro esperienze lavorative;
- nel secondo incontro alcune componenti del Coordinamento donne Spi hanno raccontato le loro esperienze di lavoro e sindacali in diversi settori e sono state intervistate dagli studenti;
- durante il terzo incontro gli studenti hanno presentato gli esiti delle loro interviste, aprendo un confronto e una riflessione molto intensa con noi e anche fra di loro.

“La via si fa camminando”

Al liceo De Andrè di Brescia, dove il nostro progetto è partito, quasi tutte le studentesse e gli studenti hanno visto al cinema *C'è ancora domani*.

E, ci raccontano, si sono emozionati vedendo le schede elettorali strette “come se fossero biglietti d'amore”.

Davanti alle donne in fila al seggio, per camminare sulla strada dell'emancipazione in un mondo, così ben raccontato da Paola Cortellesi, in cui le regole le scrivono gli *Ivano* (a loro volta vittime di un sistema di generale sfruttamento), senza alcuna voce in capitolo per le tante *Delia*.

Lo si comprende a pelle che il tema del superamento delle disuguaglianze di genere è sentito, condiviso e ha ancora forte radicamento e capacità di trascinarsi tra le giovani generazioni. È a loro che abbiamo chiesto di elaborare e somministrare in famiglia, alle donne, dei questionari sul tema del lavoro indagando l'età d'inizio dell'attività lavorativa, i lavori svolti fuori e dentro casa, le esperienze vissute come lavoratrici e come donne.

Mamme, nonne e non solo, le principali interlocutrici scelte da studentesse e studenti.

La prima categoria è la più intervistata: sotto il riflettore, dunque, la generazione delle mamme, nata, in questo caso, negli anni settanta.

Varie le esperienze lavorative: prevale il settore impiegatizio, ma ci sono anche operaie, persone impegnate nel lavoro di cura e esperienze di attività in proprio. La maggioranza inizia il lavoro dopo il diploma ma sono, comunque, in numero rilevante i casi di donne che hanno iniziato giovanissime.

Emergono tante esperienze e tanti concetti: quelle di chi ha ridotto (tante) l'impegno lavorativo dopo la maternità, quelle (la maggioranza) di chi dice di aver scelto un equilibrio tra i propri interessi e il lavoro che era possibile fare, quella – purtroppo immancabile anche in un campione piccolo – che ha perso il lavoro a causa della nascita del figlio. Questo nonostante la legge e per tutti quei fattori personali e sociali che si frappongono fra il diritto e la sua realizzazione e concreta esigibilità.

Tra chi ha intervistato le nonne si rileva, ovviamente, più marcatamente la differenza tra generazioni: il dialogo sul lavoro della nonna diventa la conoscenza di un mondo che non c'è più. Un mondo fatto di professioni oggi meno diffuse, un'economia con al centro agricoltura e tessile che è profondamente mutata. Un

mondo dove le donne, spesso, consideravano “naturale” abbandonare l’attività professionale per dedicarsi alla famiglia ma, molto più frequentemente di quanto il pregiudizio farebbe supporre, non rinunciavano a coltivare desideri di progetti personali da portare avanti, oltre al lavoro domestico.

E poi c’è chi ha intervistato donne che sono modelli di ispirazione.

C’è il caso della “zia anziana” che, in provincia di Brescia, tanti anni fa, contro tutto e tutti, trova il modo di studiare le lingue, assume una professione dirigenziale e fa del lavoro e dell’emancipazione la bussola della propria vita.

Escono le storie di chi si è sempre sentita rispettata, di chi, invece, ha dovuto combattere con situazioni difficili, diffuse le discriminazioni salariali basate sul genere.

Sono stati ascoltati con attenzione e passione i racconti delle compagne del Coordinamento donne: esperienze che somigliano a quelle delle donne delle loro famiglie ma dove, con più evidenza, emerge la dimensione del collettivo e

del sindacale, tanto determinante nel trasmettere quell’idea di “forza” positiva e propositiva. Parlare di lavoro ha portato, in maniera naturale e senza necessità di strutturare domande dedicate, a parlare di donne e società, di diritti civili, di battaglia per l’uguaglianza di opportunità.

L’impressione generale che se ne trae è quella di studentesse e studenti molto attenti al tema, di battaglie condivise, di voglia di farcela.

Non manca, tuttavia, la paura del mondo che cambia e che, nel dialogo con madri e nonne, viene trasmesso con l’idea del “mondo di oggi meno sicuro per una ragazza di quello di ieri” che serpeggia o emerge nel racconto di alcune esperienze.

Un’ombra, che è quella che attraversa la società contemporanea, quella stessa ombra che può oscurare anche le parole d’ordine più stimolanti.

Un’ombra da contrastare perché non arrivi la tentazione di fare un passo indietro nel cammino dell’emancipazione, perché ogni oggi ha ancora un suo domani da scrivere. ■



LA FORZA delle DONNE

immagine di Anna Bevilacqua

 **CGIL** **CGIL**
SPI **SPI**
COORDINAMENTO LOMBARDBIA BRESCIA
DONNE SPI-CGIL

PERCHÉ PROMUOVERE LA CULTURA DI GENERE

Tania Scacchetti - *Segretaria generale Spi Cgil nazionale*

Un numero della rivista, questo dedicato alle donne, davvero importante. Lo è certamente per la qualità degli articoli e la profondità delle riflessioni e degli spunti di lavoro e analisi che gli stessi propongono, che comunque davvero confortano e rassicurano sul fatto che non è ancora venuta meno dentro e fuori la Cgil la necessità di non soffermarsi alla superficie delle cose, provando invece a indagare la complessità dei movimenti, le questioni sociali ed economiche, i diritti da difendere e quelli da conquistare.

Ma credo che sia un numero importante soprattutto per la grande consapevolezza che da questa lettura si può trarre.

Superare le disuguaglianze di genere e interrogarsi su quale ruolo debba avere per questo scopo il movimento femminista, o meglio sarebbe dire, i movimenti femministi sono questioni oggi urgenti, sentite e partecipate da tutte le generazioni di donne. E forse, fortunatamente, non solo da donne. Magari con approcci, priorità, strategie differenti e non sempre conciliabili, ma è indubbio che si percepisce quanto la rivendicazione di una trasformazione sociale, di un cambio di paradigma passi oggi inevitabilmente dalla condizione delle donne e, nei fatti, dipenda dalla loro capacità di mobilitazione.



In fondo promuovere la cultura di genere, intendendo per cultura l'insieme dei saperi, dei costumi e dei comportamenti ma anche delle conoscenze e delle pratiche acquisite, non ha solo come obiettivo quello di ridurre le differenze, ma quello di ottenere un cambiamento (nei ruoli, nelle pratiche istituzionali, nei modelli organizzativi) della intera società.

Ci confrontiamo ancora con tanti stereotipi; restano rapporti di forza non solo squilibrati ma istituzionalizzati in questo squilibrio. Viviamo un periodo di arretramento e regressione verso modelli che ritenevamo superati, l'attacco alla autodeterminazione delle donne si sostanzia dal punto di vista culturale ma anche dal punto di vista fattuale e fattivo come dimostrano le tante discriminazioni e i gap sul lavoro, nella sanità, in campo sociale. Come dimostrano i femminicidi e la violenza psicologica, economica e fisica, che le donne continuano a subire.

Una regressione culturale orientata a "prestabilire" il nostro posto nel mondo.

Divari e discriminazioni si traducono in minori opportunità per chi li patisce ma sono anche opportunità non sfruttate dal complesso della società.

Occorre riconoscere che esistono sistemi interconnessi e stratificati di oppressione e di discri-

minazione e quindi occorre un approccio che non segmenti la questione dei divari, segmentando le battaglie e le rivendicazioni, ma che provi a tenerli insieme.

Le donne non sono un gruppo omogeneo, non hanno tutte la stessa condizione sociale, molte variabili portano a stratificazioni sociali differenti: non c'è quindi un menu che possa andare bene in tutti i luoghi e in tutte le condizioni.

Tuttavia il protagonismo sociale delle donne che oggi sono pensionate e di quelle prima di loro, come le donne visionarie di Europa o le donne costituenti, ci ha consegnato un patrimonio di conquiste scientifiche, sociali culturali e politiche che rendono evidente come le donne siano e possano essere portatrici di una visione e di aspirazioni in grado di far evolvere la cultura del sistema e del sistema sociale in cui si inseriscono.

Abbiamo bisogno di ricercare, collettivamente, nuove pratiche di partecipazione, di rivendicazione e di contrattazione. Passa da questa ricerca la promozione della parità ed il riconoscimento della differenza.

Dobbiamo promuovere dentro e fuori dal sindacato la cultura di genere. Significa creare codici, significati, modelli e saperi con l'obiettivo di far emergere e accogliere gli aspetti strutturali del cambiamento sociale che vogliamo.

Non abbiamo bisogno "solo" di ridurre le disuguaglianze; non vogliamo una parità che significhi adeguamento a un modello maschile; non vogliamo politiche di pari opportunità che si

esauriscano su un piano meramente normativo. Servono scelte che rimodellino una cultura, che garantiscano un cambiamento nei ruoli, nelle pratiche istituzionali, nei modelli organizzativi, nei modi, valorizzando differenze nelle visioni, nelle aspirazioni, nelle idee di adeguamento del sistema produttivo e di quello sociale.

Nel descrivere la condizione di molte giovani donne Malala Yousafzai ha detto: "ci rendiamo conto dell'importanza della nostra voce solo quando siamo messe a tacere".

Forse i tempi sono maturi, per le donne, di rendersi conto dell'importanza della loro voce. ■



DONNE, NON MOGLI O COMPAGNE DI

A cura di Erica Ardeni

DONNE VISIONARIE D'EUROPA

Donne visionarie d'Europa, questo il titolo scelto per l'iniziativa che il 10 aprile scorso ha concluso le manifestazioni per la Giornata internazionale della donna dei coordinamenti donne degli Spi lombardi. Qui di seguito riportiamo alcuni passaggi della relazione introduttiva per ricordare le donne che contribuirono a fondare l'Europa, figure importanti il cui apporto è stato fondamentale. Ho ampliato la parte dedicata ad alcune italiane proprio per farle conoscere e permettere loro di uscire così dal cliché che le vuole "compagne/mogli di...".

Fondatrici e non costituenti come fu per la nostra Carta costituzionale perché se ci riferiamo a una presenza femminile ai tavoli di negoziazione che hanno portato alla firma del Trattato di Parigi del 1951, istitutivo della Ceca, e dei Trattati di Roma del 1957, istitutivi di Cee ed Euratom, questa non c'è stata.

Se, al contrario, ci riferiamo al contributo intellettuale e anche militante contro i fascismi e per la pace, allora questo c'è stato ed è stato importante: le donne iniziano a parlare di integrazione europea fin dalla fine della Prima guerra mondiale, fin dalla guerra civile spagnola che rappresenta il primo momento, la prima esperienza di internazionalismo antifascista. Un antifascismo che si nutre di istanze europeiste, che avverte l'urgenza di pensare alla futura Europa democratica come antidoto ai sovranismi antidemocratici.

A partire dagli anni Trenta del novecento si sviluppa un autonomo e significativo associazionismo antifascista femminile che riguarda tutta l'Europa. Un ruolo decisivo lo riveste la **Wilpf** – la **Legg internazionale delle donne per la pace e la libertà**, un'organizzazione pacifista e femminista che nasce nel 1919, quando il secondo congresso internazionale delle donne riunito a Zurigo, si pronuncia sull'importanza di avere una presenza autonoma e permanente delle donne nell'arena politica internazionale.

Fin da subito per l'originalità del suo statuto, per l'organizzazione che si diede, per il sistema

di finanziamento e le finalità, si configurò come una moderna organizzazione non-governativa. A oggi detiene tre importanti primati:

- è la più longeva organizzazione femminista esistente al mondo
- due delle sue presidenti – le americane Jane Addams e Emily Greene Balch – sono state insignite del Premio Nobel per la Pace nel 1931 e nel 1946
- nel 1948 l'Onu le ha riconosciuto lo status consultivo di osservatore speciale dandole un ufficio presso il palazzo di Vetro a New York.

Le vere origini della Wilpf sono però da rintracciarsi nelle origini della Prima guerra mondiale quando l'attenzione dei vari governi si concentra sulle questioni legate all'identità nazionale, alla lealtà allo Stato-nazione, alla guerra giusta e al suo uso politico nella risoluzione delle controversie internazionali. In quel quadro le organizzazioni femminili più importanti si dividono isolando le tedesche e le austriache e promuovendo iniziative svolte a sostenere le proprie nazioni.

C'è però un'esigua minoranza di attiviste che non si rassegna all'idea che il suffragio femminile sia ancorato alle scelte militariste dei vari governi e così, ispirandosi anche alle iniziative delle donne americane contro la guerra, decidono di fare altrettanto in Europa.

È **Aletta Jacobs**, femminista e medico olandese, a mobilitare un gruppo di attiviste e a convocare il *Congresso internazionale delle donne* tenutosi a L'Aia il 28 aprile 1915 a cui parteciparono 1.136 donne provenienti sia da paesi belligeranti che neutrali. Tra queste vi era **Rosa Genoni** unica italiana tra le tredici leader alla presidenza e che sarà poi alla guida del gruppo milanese della Lega internazionale dal 1919 al 1922.

Figura eclettica Genoni arriva da Tirano a Milano per lavorare come piscinina in un laboratorio sartoriale, nonostante l'impegno notevole prende nel 1878 la licenza elementare e frequenta anche un corso di francese, allora la lingua della moda. Rosa diventerà infatti una creatrice di moda di

primo piano, ma non solo. È anche molto impegnata sui temi delle donne, oltre a essere amica di Anna Kuliscioff, insieme alle donne della Lega promotrice degli interessi femminili porta avanti le rivendicazioni delle lavoratrici del tessile sui temi dell'emancipazione, delle pari opportunità e del diritto all'istruzione. È insegnante alla Scuola professionale femminile della Società Umanitaria realizza una didattica innovativa e sostiene l'istituzione di scuole professionali femminili per favorire l'autonomia delle ragazze. Durante il congresso de L'Aia le donne discutono dell'urgenza di porre fine alla guerra, di disarmo e di diritto all'autodeterminazione, oltre a istituire un comitato - di cui Genoni farà parte - che avvia un'azione diplomatica verso i vari capi di Stato e di governo per chiedere l'impegno per un immediato cessate il fuoco.

Nel 1919 si tiene un secondo congresso, da cui nasce la **Wilpf**, e che elabora una *Carta delle donne* che viene inviata alla Conferenza di pace in corso a Parigi affinché venga recepita dalla nascente Società delle Nazioni ed estesa agli stati membri.

Era una Carta molto avanzata per l'epoca e portava all'attenzione della politica istituzionale temi che ancora oggi sono di drammatica attualità tra cui la violenza contro le donne intesa non solo come violenza fisica ma declinata in tutte le sue forme di violenza psicologica, economica e politica.

Se negli anni Venti le socie della Lega si dedicano a un'intensa attività di *lobbying* presso gli organismi internazionali - oltre a promuovere inchieste, conferenze, scuole estive per sensibilizzare l'opinione pubblica - negli anni Trenta assistono al consolidarsi dei fascismi in Italia e in Germania.

Il dibattito interno sul fascismo è facilitato dall'ingresso nel comitato esecutivo del gruppo *italiane all'estero*, ovvero le esiliate politiche antifasciste, e col loro aiuto stesa la *Dichiarazione sul fascismo* pubblicata nel 1933 in cui si denunciano



DONNE VISIONARIE D'EUROPA

gli abusi ai danni degli interessi delle donne e delle loro conquiste da parte dei regimi fascisti al potere dovuti, come si legge, al *fallimento delle forze della democrazia e della pace e alla divisione tra le masse lavoratrici*.

Non si fermano qui e nel 1934 inviano un *Appello* a Hitler con cui si impegnano a far conoscere quanto sta accadendo in Germania alle pacifiste tedesche di cui si perdono le tracce dopo ogni arresto.

Nel 1935 le donne della Lega convocano la Conferenza internazionale *Donne contro la guerra e il fascismo*, promossa dalla sezione francese, che si traduce in una generale adesione all'antifascismo organizzato, il cui primo banco di prova è la decisione di combattere a fianco e a sostegno della repubblica spagnola. Chi vi aderì sentì infatti l'antifascismo come necessità europea. Tra chi vi partecipò alcuni nomi peraltro nomi famosi: la *Pasionaria Dolores Ibarruri*, *Simone Weil*, *Teresa Noce*, *Elettra Pollastrini*.

Teresa Noce è già in prima linea a 15 anni quando si schiera contro l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, nel 1921 aderisce al Pci dove conosce Luigi Longo che in seguito sposa. Con l'avvento del fascismo diventa un'esule, va in Unione Sovietica, poi in Francia. Partecipa alla guerra in Spagna arruolandosi nelle Brigate internazionali. Tornata in Francia per operare con la Resistenza francese viene catturata e internata a Ravensbruck e poi a Holleischen ai lavori forzati, dove rimane fino alla fine della guerra. Sarà poi una delle Costituenti e un'importante dirigente sindacale della Fiot (i tessili).

Elettra Pollastrini, emigra in Francia con la famiglia nel 1924 e nel 1932 aderisce alla Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà. Nel 1934 si iscrive al Partito comunista d'Italia e scrive su *Noi donne* con lo pseudonimo di Myriam. Interviene ai congressi internazionali contro la guerra in Etiopia che si tengono a Parigi, Marsiglia e Barcellona, viene espulsa dalla Francia e nel 1937 è in Spagna. Arrestata nel

1939 dalla polizia francese viene riconsegnata alle autorità italiane che l'assegnano al confino presso una parente. Riesce a continuare a lavorare per la Resistenza e viene arrestata dalla polizia tedesca a Roma nell'ottobre '43. Condannata ai lavori forzati finisce nel campo di Aichach. Sarà liberata il 28 aprile 1945. Rientrata in Italia farà parte della Consulta e poi eletta all'Assemblea costituente.

L'idea che i fascismi non solo sono un pericolo ma sono anche incompatibili con un sistema internazionale stabile e pacifico prende piede anche in Gran Bretagna dove nel 1938 nasce la *Federal Union* grazie ad alcuni giovani pacifisti e federalisti tra cui *Barbara Wootton*. Loro obiettivo/proposta è il superamento della sovranità nazionale attraverso una federazione che si occupi di questioni di interesse comune come la difesa, la moneta, il commercio, le comunicazioni e l'emigrazione. È il primo movimento federalista europeo organizzato su base popolare che esprime la novità di un pensiero fino a quel momento marginale nel dibattito politico.

Nel periodo che va dall'invasione della Polonia alla caduta della Francia - quindi settembre '39 giugno '40 - il dibattito si intensifica e si stabiliscono contatti col continente in Francia e nella Confederazione Elvetica. C'è anche un'importante pubblicistica che influenzerà enormemente gli europeisti italiani.

Barbara Wootton, in un'intervista rilasciata al *Daily Herald* nel '39, sosteneva che l'errore compiuto dalle forze progressiste era stato quello di "combattere per promuovere finalità internazionali mediante istituzioni nazionali, da qui la necessità di creare un'unione federale democratica. Federazione è semplicemente una parola. Sarebbe disastroso se diventasse una parola magica. È nostro compito trasformarla in una realtà".

Tra i partiti e i gruppi socialisti tedeschi costretti all'esilio dopo l'avvento di Hitler al potere nel 1933, la *Lega internazionale socialista militante*, grazie all'attivismo delle sue componenti,

svolse una importante funzione di collegamento tra i federalismi europei in Svizzera, Francia, Inghilterra dove strinse rapporti con la Federal Union. **Hilda Monte** ne è una delle rappresentanti più autorevoli e ha il merito di aver pubblicato l'opera più significativa riguardo l'organizzazione economica dell'Europa del futuro *L'unità dell'Europa* in cui sosteneva la necessità di una federazione socialista europea all'interno della quale gli stati avrebbero dovuto abbandonare una parte della loro sovranità.

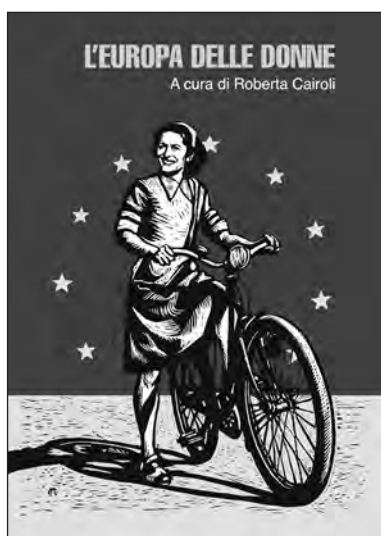
Altre esponenti importanti sono **Mary Saran**, **Hanna Bertholet** ed **Eva Lewinski**, attraverso le loro biografie si scopre l'esistenza di una resistenza tedesca al nazismo e una presenza femminile importante al suo interno oltre alla forte aspirazione europeista di tutte loro e alla capacità di tessere una rete di rapporti e di scambi nei luoghi dell'emigrazione politica antifascista.

In questa rete si muovono anche antifasciste a noi più note come **Ada Rossi** e **Ursula Hirshmann** che, insieme a **Rita Isenburg**, contribuirono alla nascita e alla diffusione del *Manifesto di Ventotene*. Ada Rossi e Ursula Hirshmann non sono solo le mogli di Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni ma sono donne che, in quanto mogli, potevano andare a Ventotene dove confrontavano le loro idee, esperienze, la loro visione del mondo con i confinati e con loro elaborarono il nucleo del *Manifesto*.

Ada Rossi nell'immediato dopoguerra è sfiduciata per la mancata realizzazione dell'unità federale dell'Europa ma riprende, però, fiducia nel 1950 quando riparte anche se solo sul piano economico: per lei è l'unità europea è un'esigenza ineludibile che bisogna "volere" molto continuando a "non mollare". Stabilitasi a Roma con Ernesto continuano il loro impegno, un impegno che continuerà fino alla morte avvenuta nel 1993. Il suo nome è inserito fra le madri dell'Europa unita e nella Foresta dei giusti.

Come Ada anche Ursula Hirshmann combatterà per tutta la vita per l'unità europea insieme al

secondo marito Altiero Spinelli. Quando dopo la nomina di Spinelli a commissario europeo ha un momento di depressione (non riesce a concepirla come semplice moglie di un alto funzionario) ne esce concependo l'idea di convogliare l'energia dei movimenti femministi e delle donne più in generale in un nuovo progetto federalista. Nasce così il gruppo *Femmes pour l'Europe* il cui obiettivo iniziale è rafforzare la costruzione comunicativa in quel momento scricchiolante a causa della crisi economica dei primi anni '70. Non vuole il crollo della giovane Comunità perché è convinta che ci sia il rischio di un risorgere dei nazionalismi "spirito di rivincite, vendette e così via fino a nuovi genocidi". Il movimento ha vita breve poiché nel dicembre '75 Hirshmann è colpita da un'emorragia cerebrale. Recupererà parzialmente l'uso della parola e del movimento anche grazie alle cure sollecite del marito. Nonostante l'invalidità continua il suo impegno e quando muore nel 1991 è presidente della sezione di Roma del Movimento federalista europeo. ■



Il percorso storico qui riportato come le notizie sulle donne che lo animarono sono tratti dell'importante libro L'Europa delle donne, curato da Roberta Cairoli, edito da Bibliion, ideato e realizzato da Fiap nell'ambito del progetto Donne della Resistenza europea. I ritratti delle donne italiane – ma non solo – sono molti di più di quelli citati in questa relazione.

FRANCESCA MORVILLO

GIUDICE INNAMORATA DI GIUSTIZIA

“Scrivo per Francesca Morvillo e i suoi occhi. (...) Sono gli occhi a parlare, perché la sua voce non può più farlo e perché anche quando era in vita, al clamore delle parole ha preferito l’impegno silenzioso, l’ascolto partecipe, la concretezza del dovere quotidiano. Alle passerelle ha preferito la vita vissuta, il lavoro duro e la conoscenza tesi sempre a eccellere, a ricercare la giustizia con un approccio approfondito, e complesso, com’è la verità”. Così Sabrina Pisu inizia il suo libro *Il mio silenzio è una stella – Vita di Francesca Morvillo, giudice innamorata di giustizia*, edito da Einaudi.

Francesca Morvillo muore a Capaci il 23 maggio 1992 insieme al marito Giovanni Falcone e agli uomini della scorta Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani, e per anni il suo nome è solo una citazione a margine, “la moglie di...” ora a trentadue anni dalla scomparsa questo libro rende giustizia a colei che è stata una grande magistrata, sostituto procuratore per più di sedici anni al Tribunale minorile di Palermo. Non solo, Francesca Morvillo è stata anche una delle prime donne a entrare in magistratura in un paese dove è difficile superare l’idea della donna come *regina della casa*. Non ce la fanno le costituenti Gotelli, Iotti e Federici alle quali viene detto che l’arte del giudicare “richiede grande equilibrio e alle volte l’equilibrio difetta (alle donne, ndr) per ragioni anche fisiologiche” (così l’onorevole democristiano Antonio Romano), concetto ribadito dal presidente onorario della Corte di Cassazione Ranelletti nel 1957 per il quale le donne non posseggono “intelligenza, serietà, serenità, equilibrio” né “fermezza di carattere, alta coscienza”. Pisu ricorda che per dichiarare illegittima la legge del 1919 - che escludeva le donne da tutti gli uffici pubblici che implicano l’esercizio di diritti e di potestà politiche - ci vuole la sentenza della Corte costituzionale del 1960 e solo nel 1963 arriva la legge specifica che stabilisce che la donna

può accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la Magistratura e senza limitazioni di ruoli e carriere.

Attraverso i ricordi del fratello Alfredo e di tutte le persone che l’hanno conosciuta Pisu ricostruisce la figura di una donna profondamente impegnata per la giustizia sulle orme del padre Guido “integerrimo” magistrato. Ottenuto il diploma di maturità classica e subito dopo, su spinta del

padre, la licenza magistrale, Francesca nel 1963 si iscrive a Giurisprudenza: sono 77 ragazze su 432 maschi iscritti. Si laurea poi nel giugno 1967 con 110 e lode con la tesi *Stato di diritto e misure di sicurezza* con cui vince anche il Premio Maggiore per la migliore tesi in discipline penalistiche. Quindi affronta il concorso in Magistratura che supera nel gennaio 1970. Durante gli anni degli studi universitari fa la volontaria al doposcuola pomeridiano della scuola

primaria di piazza Ziza dove andavano i figli dei detenuti, un’esperienza che determinerà il suo lavoro come sostituto procuratore al Tribunale dei minorenni di Palermo, dove arriva dopo un periodo di attività presso il Tribunale di Agrigento. Sua è l’elaborazione di un nuovo concetto di giustizia minorile che supera quello punitivo/repressivo proprio del vecchio codice fascista. Il suo è un approccio umano, sensibile che favorisce i percorsi di recupero. Morvillo “scava nella psiche di questi giovani portando alla luce le storie personali, spesso di abusi, degrado economico e culturale, facendo emergere il contesto psicologico e sociale di minori che crescono dentro famiglie che spesso vivono sui reati commessi dai figli”.

Non bisogna però dimenticare il ruolo importante avuto nel processo che condannò Vito Ciancimino per reati legati agli intrecci tra mafia e amministrazione comunale a Palermo.



Dal gennaio 1990 è dichiarata idonea per essere valutata per la nomina a magistrato di Cassazione in quanto è “tra i magistrati più rappresentativi della migliore tradizione dell’ordine giudiziario”, come disse Francesco D’Antoni, presidente della Terza sezione penale della Corte d’Appello. Il 23 maggio 1992 stavo tornando da Roma dove era stata in servizio come commissaria per il concorso in magistratura: se non fosse stata uccisa (unica donna giudice vittima di mafia in Italia e in Europa, fa notare Pisu) sarebbe stata una giudice di cassazione.

A Falcone non era unita *soltanto* da un profondo sentimento, la loro era un’unione e condivisione di valori e di un modo di vivere. Perfettamente conscia dei pericoli che Giovanni correva – e di conseguenza anche lei – Francesca gli è sempre stata vicina tanto che Falcone dovette faticare non poco a convincerla a stare nell’abitazione Palermo dopo l’attentato fallito all’Addaura, mentre lui vi rimaneva per dare un segnale di forza.

Sepolti insieme nel cimitero di Sant’Orsola, nel 2015 Maria, la sorella di Falcone, fa portare il corpo di Giovanni nella chiesa di San Domenico dove vi sono i feretri di importanti personalità siciliane. Una decisione unilaterale non gradita dai Morvillo.

Sulla lapide l’epitaffio “eroe della lotta alla mafia” e di nuovo Francesca Morvillo sparisce. Nel gennaio 2016 il sindaco di Palermo Orlando concede la sepoltura gentilizia nel cimitero dei Rotoli.

È nel 2017 che Francesca emerge dall’oscurità in cui era stata relegata. L’Associazione nazionale magistrati di Palermo decide di renderle omaggio e la poetessa Cetta Brancato scrive *Canto per Francesca* compiendo una grande opera di memoria. Poi, in occasione del trentennale della strage di Capaci, sulla facciata di una scuola di Monreale che porta il suo nome Francesca è ricomparsa, ritratta dall’artista Igor Scalise Palminteri con Antonio Carlotta, il ritratto è ripreso dalla foto che il fratello Alfredo tiene sulla scrivania. Non solo, a Corleone, paese di Totò Reina, lo *street artist* An-

drea Buglisi ha realizzato un murales dedicato a Morvillo e il giorno dell’inaugurazione tante bambine indossavano il cerchietto giallo che spicca nell’immagine in bianco e nero che ritrae il volto giovane di Francesca. E poi ancora il libro di Gilda Terranova *Maggio a Palermo – Una storia per Francesca Morvillo* edito da Einaudi Ragazzi e pensato proprio per ricordare ai più giovani la figura straordinaria di questa giudice. ■



MARTHA GELLHORN: CORRISPONDENTE IN GUERRA

Dal 9 al 13 settembre una delegazione degli *Spi della Lombardia* sarà in Normandia per visitare le spiagge dello sbarco del giugno '44 in occasione del Viaggio della memoria organizzato dalla struttura regionale.

In queste pagine vogliamo ricordare l'unica donna presente durante lo sbarco: 160mila uomini e Martha Gellorn.

Sebbene reporter di guerra ve ne siano state fin dalla metà dell'Ottocento (un esempio è Margaret Fuller che nel 1848 seguì per *New York Times* la guerra di indipendenza italiana contro l'Austria) durante la Seconda guerra mondiale avevano ancora il sapore della novità. E gli stereotipi di abbattevano su di loro, infatti in quanto donne erano ritenute incapaci di sopportare il sangue, la violenza e i fragori dei campi di combattimento, avrebbero poi suscitato tensioni sia emotive che sessuali tra i combattenti già provati e avrebbero causato problemi in quella che gli americani chiamavano *la faccenda delle latrine*... Per questo ufficialmente britannici e americani impedirono loro l'accesso alle zone di combattimento. Fu così che le più agguerrite, non accontentandosi di stare nelle retrovie degli ospedali, usarono l'ingegno e le vie illegali per infiltrarsi nelle zone interdette: le potremmo definire corrispondenti di e in guerra, in guerra con i protocolli!

Martha Gellhorn è una di queste ed è passata alla storia come una delle migliori reporter di guerra dopo essersi scrollata di dosso l'etichetta di signora Hemingway: "perché dovrei essere una nota a margine nella vita di qualcun altro?", chiosò per spiegare il motivo per cui aveva lasciato il più grande scrittore del ventesimo secolo.

Martha cominciò in Spagna dove arrivò con una lettera di accredito di *Collier's* ma del tutto inesperta. A Madrid, dopo qualche settimana in cui girava per la città o seguiva vari reporter sui diversi fronti, le venne suggerito di cominciare a scrivere raccontando proprio di quanto aveva visto in città perché la quotidianità dei madrile-

ni non era certamente quella di tutti. Così fece: "Spedii il mio primo articolo a *Collier's*. Non mi illudevo lo pubblicassero, ma avevo la loro lettera e conoscevo il loro indirizzo. *Collier's* accettò il pezzo e dopo il secondo citarono il mio nome in prima pagina. Lo scoprii per caso. Da allora mi ritrovai corrispondente di guerra. Fu così che cominciai".

Il suo nome è legato a servizi dalla Finlandia durante la guerra russo-finlandese, dalla Cina quando il Giappone cominciò a premere ai suoi confini, in Europa su vari fronti durante il secondo conflitto mondiale, fu tra i primi giornalisti a entrare in un campo di concentramento (Dachau), seguì le prime giornate del processo di Norimberga, fu poi in Vietnam, in Nicaragua, a Panama.

Esclusa dai 158 giornalisti, fotografi, conduttori radiofonici che attraversarono la Manica per assistere al D-Day, priva dell'accredito di *Collier's*, che Hemingway le aveva soffiato, era a Londra come free lance per la stessa rivista. Martha però non sopportò di essere tagliata fuori e decise, anche a rischio di incorrere nella corte marziale e in severe sanzioni, di arrivare comunque in Francia. Non rivelò mai da quale porto inglese partì fatto sta che riuscì, ingannando le guardie poste all'ingresso del molo da cui salpava una nave ospedale della Croce rossa, a nascondersi nel bagno della nave stessa. Vi rimase nascosta per parecchio tempo dopo aver sentito i cigolii segnale inequivocabile dell'essere salpati. Quando finalmente né uscì nessuno badò a lei anche perché erano tutti civili – medici, infermiere, ecc – e non militari. Arrivò a Omaha Red il secondo giorno dell'invasione e ciò che vide la lasciò paralizzata. "... all'improvviso ci siamo ritrovati in mezzo all'armata d'invasione. (...) All'inizio ci è parso incredibile: non potevano esistere tante navi al mondo! Poi ci è parso incredibile dal punto di vista dell'ideazione del piano: se era vero che esistevano tante navi, doveva essere occorsa una mente geniale per radunarle tutte, una mente strabiliante e inimmaginabile. Dopo il primo shock, scemati stupore e ammirazione, abbiamo

cominciato a guardarci intorno e a separare i singoli dettagli. (...) le acque erano infestate di mine e ostacoli di varia natura: carri armati sommersi di cui spuntavano solo le antenne radio e corpi di soldati affogati che galleggiavano in superficie (...) mentre dietro una cortina di nuvole grigie ronzavano invisibili gli aerei. Le navi rigurgitavano truppe su chiatte di cemento o leggeri natanti, e a riva, lungo quattro poste marroni che sfregiavano la collina come altrettante cicatrici, si arrampicavano lentamente e senza sosta i nostri carri. Poi abbiamo smesso di osservare lo spettacolo dell'invasione, le navi, la spiaggia minacciosa, perché erano arrivati i primi feriti. (...) I portafiniti che rientravano fra il personale medico americano, hanno dato così inizio al loro interminabile lavoro. Alla fine del viaggio avrebbero avuto la schiena a pezzi, le mani costellate di cicatrici e loro stessi si sarebbero trasformati in feriti da curare. I feriti andavano trasportati dalla riva fino alle nostre ambulanze galleggianti o a bordo di altri natanti, poi bisognava sollevarli oltre il parapetto e trasportarli giù per le tortuose scalette fino alle sale di questa nave da crociera convertita in ospedale. Tutto l'equipaggio della nave si è istantaneamente trasformato in personale ausiliario".

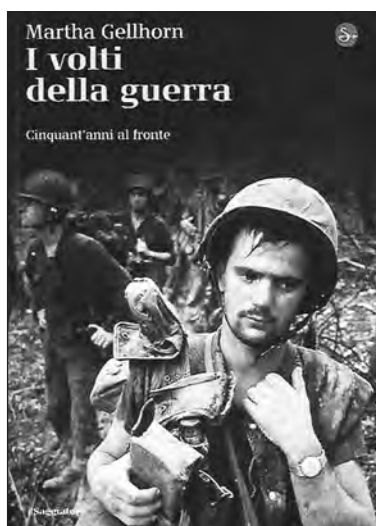
L'articolo di Martha prosegue raccontando dei feriti, del lavoro del personale medico, di tutti loro, lei fece, tra le altre cose, da interprete per i feriti che non parlavano inglese sia che fossero francesi o prigionieri tedeschi. Verso sera ottenne il permesso per sbarcare e dare una mano a recuperare altri feriti: "(...) era fondamentale riuscire a trovarli e caricarli a bordo prima delle incursioni aeree notturne, prima che il freddo scavasse nei loro corpi straziati. Andare a terra brancolando nel buio, senza vedere o conoscere le insidie di quella striscia d'acqua è stata un'impresa lenta e faticosa."

Una notte lunga, sentendo i bombardamenti ora oltre le scogliere... "la notte è durata più a lungo di qualunque altra notte".

Tornata a bordo della nave ospedale, Martha continuò a lavorare, soccorrere. Il giorno dopo, ormai in fase di attracco sulla costa inglese, di nuovo davanti a loro si pararono altre navi pron-

te a partire alla volta della Francia: "Una forza di tale portata, tanto mirata e organizzata, appariva più come un prodotto della natura stessa, che non come qualcosa in grado di essere governato da semplici uomini".

Questi articoli rimangono tra i suoi migliori report. Nel frattempo un addetto alle pubbliche relazioni dell'esercito aveva scoperto la sua presenza a bordo della nave ospedale: aveva viaggiato da clandestina ed era entrata in una zona a lei interdetta, così non appena rientrata a Londra le fu ritirato l'accredito e fu spedita in un centro addestramento per infermiere. Fu allora che Martha stabilì per se stessa una regola: "Se non vogliamo accreditarti, tu agisci ugualmente, basterà qualche piccola bugia". ■



Martha Gellhorn, nata l'8 novembre 1908 a St. Louis (Missouri, Stati Uniti) è stata una giornalista e scrittrice statunitense. Autrice di reportage di viaggio, è inoltre considerata una delle più grandi corrispondenti di guerra del XX secolo. È morta a Londra il 15 febbraio 1998, quando quasi cieca e con un tumore all'ultimo stadio si suicidò con una pillola cianuro, riteneva fosse giunto il tempo di andarsene e, come sempre, decise lei come e quando. I brani riportati sono tratti da *I volti della guerra* edito da Il Saggiatore nel 2009 ma attualmente fuori catalogo. Si può invece trovare la sua biografia romanizzata da Paula McLain *Amore e rovina*, che narra però solo del periodo in cui fu legata a Hemingway. Nel 2021 Lilli Gruber ha scritto *La guerra dentro - Martha Gellhorn e il dovere della verità* che in realtà è un libro sul giornalismo di guerra e dove la figura di Martha sembra un pretesto per affrontare l'argomento.

INVITO ALLA LETTURA

Una bibliografia minima - ma consiglio sempre di andare nelle librerie e/o biblioteche per curiosare e scegliere a seconda dei propri gusti e bisogni - che va ad arricchire le letture già segnalate alla fine di alcuni articoli.

Cinzia Arruzza - Lidia Cirollo
Storia delle storie del femminismo
Alegre, 2017

Adriana Cavarero - Franco Restaino
Le filosofe femministe
Mondadori, 2002

(a cura di)
Donne si diventa
Antologia del pensiero femminista
Feltrinelli, 2014

Susan Sontag
Sulle donne
Einaudi, 2024

Giulia Siviero
Fare femminismo
Nottetempo, 2024

Manon Garcia
Sottomessa non si nasce si diventa
Nottetempo, 2023

Jennifer Guerra
Il femminismo non è un brand
Einaudi, 2024

Flavia Carlini
Noi vogliamo tutto
Feltrinelli, 2024

Judith Butler
Questioni di genere
Il femminismo e la sovversione dell'identità
Laterza, nuova edizione 2023

Judith Butler
Chi ha paura del gender?
Laterza, 2024

Laura Schettini
L'ideologia gender è pericolosa
Laterza, 2023

Giulia Sissa
I generi e la storia.
Femminile e maschile in rivoluzione
Il Mulino, 2024

Sulle corrispondenti di guerra
Judith Mackreel
Le corrispondenti
La Seconda Guerra Mondiale raccontata da sei donne al fronte
Edt, 2023

Per lo specifico delle fotografe
Antony Penrose
Le molte vite di Lee Miller
Contrasto, 2022

Margareth Bourque White
Prima, donna
Contrasto, 2020

